

**SIAC**  
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL  
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10  
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285  
[www.siacinformatica.com](http://www.siacinformatica.com)  
[siac@siacinformatica.com](mailto:siac@siacinformatica.com)

---

**GR.A.PO.**



---

**Gruppo  
Archeologico  
Polcenigo**

**Bollettino del Gr.A.Po.  
anno XIX (2022), giugno, n.19**



**D**ue principali avvenimenti hanno caratterizzato il nostro anno archeologico: la conclusione dello scavo nel Palù e due ulteriori settimane di indagine a Ronzadel di Budoia. Come ha più volte dichiarato il dott. Roberto Micheli della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, direttore dei lavori che sono stati portati a termine brillantemente dalla ditta *Cora* di Trento, questa è stata l'ultima campagna di scavo nel sito di Palù per i prossimi anni a venire, tanti e tali sono stati i dati ed i materiali raccolti che ci sarà bisogno di molto tempo per eseguire tutti gli studi comparati del caso. E così, nonostante le cinque fasi occupazionali trovate nel buco di 50 mq siano un'enormità e che si veda chiaramente che le capanne proseguono ben oltre il limite della parte scavata, nonostante la ricchezza e complessità dei materiali ritrovati (anzi forse proprio per questo), tutto è stato richiuso per bene e non vi è immediata intenzione di riaprirlo. Ora siamo in attesa dell'inizio dei lavori per il centro visite, che dovrebbe cambiare l'approccio e la fruizione turistica del sito.

Capitolo villa romana a Ronzadel: grazie al finanziamento del comune di Budoia, sempre sotto la direzione lavori del dott. Micheli e con l'esecuzione da parte della ditta *Semper s.r.l.* (dott. Gianfranco Valle), si è scavato per due settimane, andando a verificare alcune anomalie emerse dalle indagini geofisiche eseguite tre anni fa. È emerso un altro ambiente nella parte nordovest del sito, una canaletta (per la distribuzione dell'acqua?) e altri ambienti che si dipartono dalla sezione già scavato lo scorso anno, dimostrando la complessità del sito, confermandone l'utilizzo dal primo secolo fino almeno a tutto il quarto secolo. Ora, anche qui se manca la pecunia... tutto molto interessante, tutto molto bello, ma la finiamo lì. Comunque, andiamo avanti lo stesso con le nostre indagini sul territorio, con gli occhi ben fissi per terra alle ricerche dei segni del tempo, trovando qualche soddisfazione. Come la scoperta di due spargimenti romani inediti: uno più piccolo (200 mq circa) a Ranzano ed uno più grande (1 ettaro circa) nei pressi di Castello di Aviano. È di pochi giorni fa il ritrovamento sopra Dardago (vista Ciastelat), sempre da parte dello scrivente, di quelli che a prima vista potrebbero essere tumuli protostorici, ricavati sui bordi di una valle. Uno di loro riporta sulla sommità quella che poteva essere stata una fornace per la calce, sull'altro più esteso ed ampio abbiamo ritrovato resti ceramici antichi su terra nera di talpe, il terzo ha la classica forma mammelliforme. Si attendono sviluppi, e comunque emergono sempre sorprese dal nostro meraviglioso territorio!

Con altri gruppi abbiamo partecipato a luglio in Palù alla giornata archeologica organizzata dall'Ecomuseo *Lis Aganis*, con il quale abbiamo collaborato a *PASSIparole* accompagnando un buon gruppo di persone dalla Santissima a San Floriano, passando per il Palù e le trincee sul Col Molletta. Abbiamo accompagnato diversi gruppi in Palù, incontrato e coinvolto ragazzi delle scuole a Budoia e in Palù. Come sempre queste attività sono state possibili grazie alla collaborazione di tutti i nostri soci e di tutti i membri del Direttivo, che con pazienza e passione credono in quello che facciamo. Si ringrazia il nostro sponsor SIAC Informatica srl, che da anni ci offre il proprio contributo. Per

ultimo, ma non per importanza, si ringrazia il Comune di Polcenigo per il costante annuale sostegno e in particolare quest'anno per il riconoscimento che ci è stato

consegnato nel mese di dicembre: il Premio *Peterlino*, per l'impegno e il lavoro costante nella valorizzazione e diffusione delle conoscenze archeologiche e storiche del nostro territorio.

Alla prossima.

Il presidente *Angelo Pusiol*



Tessera Gr.A.Po. 2022 su bozzetto di Alba Bravin.

## Al Gr.A.Po. il Premio Peterlino 2021

————— Mario Della Toffola, sindaco di Polcenigo

Il Gruppo Archeologico Polcenigo (Gr.A.Po.), associazione senza scopo di lucro, nasce il 6 agosto 2001 e tra i suoi obiettivi si propone di:

- condurre azioni di ricerca e rilevamento di superficie nelle zone in cui si presumano esserci reperti archeologici;
- prestare la propria collaborazione alla Soprintendenza e ad altri Enti in eventuali operazioni di scavo da queste condotte nel territorio comunale;
- promuovere conferenze e manifestazioni inerenti lo scopo dell'Associazione ed ogni altra iniziativa atta a sviluppare le conoscenze dell'archeologia e della storia del Comune di Polcenigo e dei territori limitrofi;
- collaborare con la biblioteca comunale di Polcenigo allo scopo di raccogliere libri, riviste e pubblicazioni inerenti l'attività dell'Associazione.

Il Gr.A.Po. si è dedicato con impegno costante alla prosecuzione dei suoi obiettivi, basti pensare alla diffusione del bollettino attraverso cui tengono aggiornati i soci e i cittadini e dove pubblicano interessanti articoli sulla storia locale; la realizzazione di eventi e conferenze, di cui l'ultima "Appartenenze. Il villaggio palafitticolo preistorico al Palù di Livenza, sito UNESCO" è appena stata svolta; la collaborazione con altre associazioni ed enti, non solo i Comuni di Polcenigo e Caneva, ma anche l'Ecomuseo *Lis Aganis* e il Museo Archeologico del Friuli Occidentale di Torre di Pordenone, nella realizzazione di attività e laboratori, conferenze e pubblicazioni.

Nel corso degli anni si sono succeduti vari nomi nella carica di Presidente dell'associazione: Oscar Riet, Martina Janes e ora Angelo Giovanni Pusiol, i quali, insieme al consiglio direttivo, hanno reso possibile e coordinato le numerose attività che il Gr.A.Po. ha organizzato,

coinvolgendo i propri soci nelle varie attività di scavo e di ispezione archeologica, dal sito palafitticolo del Palù di Livenza al colle del castello, dalla necropoli di San Giovanni alla Risina di Coltura.

Il sito palafitticolo del Palù, iscritto nella lista dell'UNESCO nella serie dei "Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino", è stato interessato dal 2001 a oggi da cinque campagne di scavi, l'ultima delle quali si è appena conclusa, rivelando oggetti e reperti quanto mai preziosi che connotano il sito palafitticolo come uno dei più antichi d'Italia. I lavori di scavo, coordinati dalla Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia, sono stati effettuati anche grazie alla preziosa collaborazione del Gr.A.Po., specialmente per le operazioni di setaccio, in condizioni particolarmente complesse e sono l'esempio di collaborazione e lavoro congiunto tra Soprintendenza, Comuni, azienda e volontari.

In occasione del decennale dall'inserimento del sito palafitticolo del Palù nella lista UNESCO (27 giugno 2011), dei vent'anni di attività dell'Associazione e come riconoscimento dell'impegno e del lavoro costante del Gruppo Archeologico Polcenigo, non solo negli scavi presso il sito del Palù, ma sull'intero territorio comunale, si propone di conferire all'Associazione la benemerita civica del *Peterlino*.



Il momento della consegna del Premio Peterlino.



## Un saluto

————— Angelo Pusiol, Presidente del Gr.A.Po.

**U**n Amico ci ha lasciati.

Angelo Zanchet ha perso la sua battaglia. Era una persona per bene, legatissimo alla sua famiglia. Sinceramente appassionato di storia locale e della sua Mezzomonte, è stato socio fondatore del Gr.A.Po. e più volte membro del Direttivo.

Abbiamo condiviso diverse esperienze, anche di scavo, e di lui ci rimangono molti ricordi simpatici. Sono quei ricordi e quelle esperienze che riempiono la vita e rendono piacevole l'appartenere ad una associazione, coltivando gli stessi interessi.

Aveva partecipato, tra gli altri, agli scavi della Necropoli di Sottocolle, del Castello di Polcenigo, del Ciastelat a Dardago e alla prima campagna di scavo nel Palù nel 2013. Già da alcuni anni era uscito dal Direttivo e dall'operatività manuale del Gruppo, pur sostenendoci sempre tramite la tessera associativa, assieme a tutta la famiglia.

Tra le cose che lo facevano apprezzare un po' a tutti erano il suo senso dell'autoironia e la spontanea, e alle volte paradossale, leggerezza con cui entrava nelle situazioni e nelle circostanze più disparate.

Insomma Angelo era questo: un entusiasta, ma con garbo e serietà. Ciao!



*L'amico Angelo Zanchet.*

# L'archeologo e il verme Di talpe e di tassi... di formiche e di lombrichi...

Nicola Degasperi  
Cora Società Archeologica S.r.l., Trento  
info@coraricerche.com

*Gli archeologi non sanno probabilmente di quanto vadano debitori ai lombrichi per la conservazione di molti oggetti antichi... e non solo gli utensili, stromenti, ecc. ma anche i pavimenti e i ruderi...*

(Charles Darwin, 1882<sup>1</sup>)

Che i resti archeologici siano *sepolti* sembra un'affermazione non solo banale, ma quasi pleonastica; eppure, non è infrequente che l'archeologo si senta porre la consueta domanda: "Ma perché quel vaso (quel pavimento, quella strada) si trova sotto terra?"

La proverbiale massima *de minimis lex non curat* (alla legge non interessano le piccole cose) non si può applicare alla scienza ed è quindi doveroso, oltre che interessante, cercare di dare una risposta a un interrogativo così frequente.

Ben nota è l'estrema variabilità nella profondità di seppellimento dei contesti archeologici. Essa è direttamente influenzata – oltre che dagli interventi antropici (sbancamenti, spianamenti, riporti) che qui non verranno trattati – da innumerevoli fattori naturali, il primo tra i quali è lo specifico contesto geomorfologico del sito. Per limitarsi alle nostre latitudini, nelle pianure

fluviali il notevole tasso di aggradazione dovuto ai portati alluvionali si traduce in potenti coltri di sedimento che ricoprono talvolta – anche per molti metri – gli insediamenti antichi: emblematico il caso del villaggio neolitico di Lugo di Romagna, scoperto dentro un bacino di cava a circa 12 metri sotto l'attuale piano di campagna<sup>2</sup>.

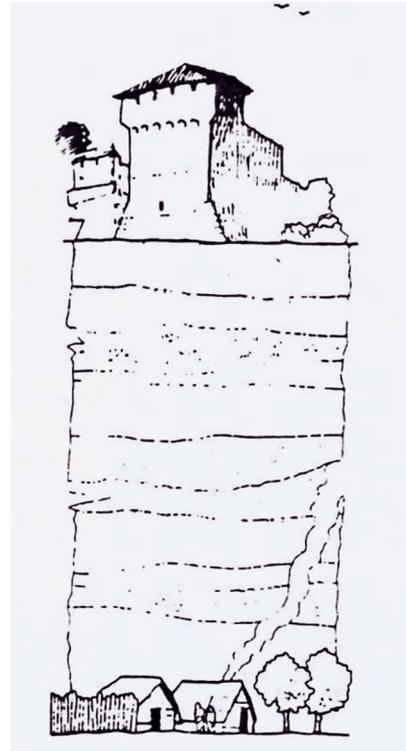


Fig. 1 - Il villaggio neolitico di Lugo di Romagna (RA) è stato individuato a circa 12 metri sotto il piano attuale di campagna, sepolto da depositi alluvionali.

Presso i versanti collinari o montuosi, dall'Appennino all'arco alpino, gli spessi strati che seppelliscono i siti archeologici possono essere ingenerati da fenomeni gravitativi parossistici (quali le frane), dalla formazione di estesi conoidi (detritici o torrentizi) e dall'apporto costante e prolungato nel tempo di colluvi (colate di fango e trasporto a valle di detriti ad opera delle acque meteoriche). Meno frequente, ma talvolta di grande entità, è il seppellimento di contesti antichi sotto magma e ceneri vulcaniche: si pensi ai casi eclatanti di Pompei ed Ercolano, ma anche all'insediamento dell'età del

<sup>1</sup> La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrichi con osservazioni intorno ai loro costumi di Carlo Darwin, prima edizione italiana col consenso dell'Autore, Torino, 1882. Trad. it. del testo originale: Charles Darwin, *The Formation of Vegetable Mould Through the Action of Worms*, 1881.

<sup>2</sup> Per non appesantire il testo con i riferimenti bibliografici, se ne porranno alcuni - e non esaustivi - in nota a piè di pagina per il

lettore che volesse approfondire la conoscenza degli esempi qui utilizzati. Cfr. per Lugo: STEFFÈ G., VON ELES P., DEGASPERI N., *Il rinvenimento e le ricerche archeologiche*, in STEFFÈ G., DEGASPERI N. (a cura di), *Il villaggio neolitico di Lugo di Romagna Fornace Gattelli. Strutture Ambiente Culture*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Origines 34, Firenze 2019, pp. 17-27.



Bronzo antico di Nola, sempre nel territorio vesuviano<sup>3</sup> o agli antichissimi strati di Tefra (materiale piroclastico di origine vulcanica datato a 55mila anni BP) che sigillano livelli del Paleolitico medio nel riparo dell'Oscurusciuto a Ginosa (TA)<sup>4</sup>.

Per contro, vi sono numerosi esempi di contesti archeologici protetti da spessori minimi di copertura, quasi subaffioranti: classico è il caso dei siti di altura, posti su culminazioni naturali, dove gli unici fattori di crescita sedimentaria sono il vento e il progressivo accumulo di sostanza organica derivante dal ciclo vitale dei vegetali; tanto per citare un esempio dovuto all'esperienza diretta di chi scrive, si pensi al luogo di culto della seconda età del Ferro di Vione, Tor dei Pagà, nell'alta Val Camonica (2.200 m s.l.m.), dove gli strati carboniosi derivanti dagli antichi roghi votivi affioravano addirittura in superficie, tra l'erba rada della prateria d'alta quota<sup>5</sup>.

Ma vi è un altro potente fattore che concorre al seppellimento dei resti, alla modificazione e talvolta alla parziale distruzione delle stratificazioni archeologiche e che spesso, proprio perché meno eclatante rispetto alle dinamiche geologiche, non viene tenuto in debita considerazione: si tratta dell'attività biotica di animali, vertebrati e invertebrati: una moltitudine che nel corso del tempo e grazie alla loro onnipresenza ha lasciato una impronta indelebile sui contesti che l'archeologo è chiamato a indagare. Animali fossatori come il tasso comune (*Meles meles*), un mustelide assai comune tanto in Europa quanto in Medio Oriente e in Asia centrale, sono usi realizzare le loro tane ipogee scavando il terreno con le robuste unghie non retrattili di cui sono dotati.



Fig. 2 - Tasso comune (*Meles meles*).

L'animale, che può arrivare a pesare anche 20-30 kg, scava una galleria principale nel suolo boschivo, lungo gli argini o alla base degli alberi; questa galleria, del diametro di 30-40 cm, conduce dopo 5 o 10 metri alla tana vera e propria, posta fino a 2,5 metri di profondità, da cui si dipartono altre gallerie secondarie utilizzate come presa d'aria o come via di fuga in caso di pericolo. Assieme alla volpe (*Vulpes vulpes*), che spesso condivide in regime di commensalità la stessa tana, questo mammifero, a causa della sua mole e della complessità delle gallerie che è uso scavare, se sfortunatamente si insedia in un deposito archeologico ne determina un forte disturbo se non una pressoché totale distruzione. È il caso del riparo di Monte Baone ad Arco (TN), dove scavi condotti da Franco Nicolis hanno individuato un ricovero per animali utilizzato in un arco cronologico compreso tra il tardo Neolitico e l'età del Rame<sup>6</sup>. L'intero deposito stratigrafico, compreso nei pochi metri quadrati protetti dal riparo, è totalmente pervaso da un intrico di gallerie riconducibili a più generazioni di tasso e che, nel corso del tempo, hanno prodotto un duplice danno: il terreno scavato dall'animale in profondità è stato accumulato

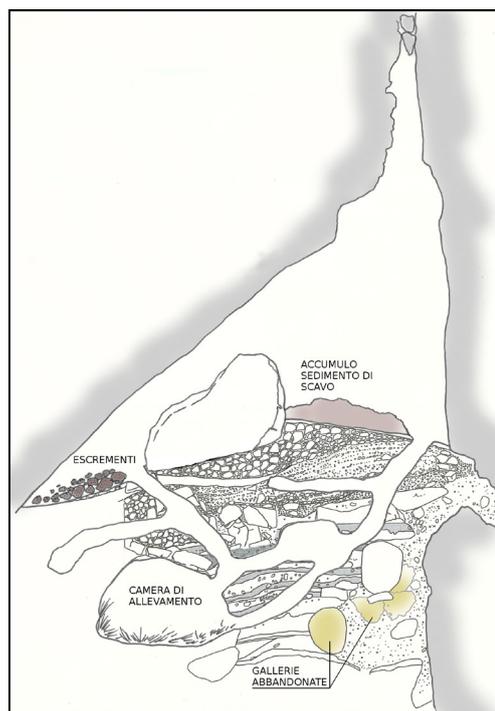


Fig. 3 - Arco (TN) - Riparo Monte Baone: un esempio eloquente di disturbo di una stratigrafia archeologica complessa ad opera del tasso (rielaborazione N.D.).

<sup>3</sup> ALBORE LIVADIE C., *Nola-Croce del Papa: una Pompei preistorica*, in *Antiquity*, vol. 76, n. 294, Antiquity Publications, dicembre 2002, pp. 941-942.

<sup>4</sup> BOSCATO P., RONCHITELLI A., *Le strutture di combustione al Riparo l'Oscurusciuto (Ginosa - TA)*, Studi di Preistoria e Protostoria - 4 - Preistoria e Protostoria della Puglia, 2017, pp. 175-180.

<sup>5</sup> BASSETTI M., DEGASPERI N., *Indagini archeologiche sulle stratificazioni*

*di epoca protostorica. Un Brandopferplatz in alta Valle Camonica*, in BELLANDI G., SANNAZARO M. (a cura di), *Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota. Indagini archeologiche 2011-2017*, 2017, pp. 268-286.

<sup>6</sup> NICOLIS F., *Il fenomeno del «bicchiere campaniforme»* in *Storia del Trentino*, Vol. I, La preistoria e la protostoria, Istituto Trentino di Cultura, Bologna, pag. 276.

in superficie (con parziale rovesciamento quindi nella giacitura dei reperti: dislocazione verso l'alto), mentre le gallerie e le tane più vecchie, ormai abbandonate, sono collassate trascinando verso il basso intere porzioni di stratigrafia antropica (dislocazione verso il basso).

L'azione (per di più reiterata) di grossi animali fossatori quali appunto il tasso comune o la volpe rappresenta un caso macroscopico di distruzione, o comunque di forte disturbo, di una intera stratigrafia e l'archeologo deve necessariamente registrarne le tracce (ora evidenti, come le gallerie attive, ora segnalate soltanto dal sedimento friabile che è andato a colmarne i vuoti, quando abbandonate) e cercare di interpretare i minuscoli lembi di strati risparmiati, spesso difficilmente correlabili.

Un impatto meno devastante è prodotto dagli animali fossatori di piccola taglia, che possono al contrario rivelarsi dei preziosi alleati dell'archeologo: ci riferiamo in primo luogo alla talpa (*Talpa europaea*, *Talpa caeca*, *Talpa romana* ecc.), un mammifero soricomorfo che vive prevalentemente nelle gallerie sotterranee scavate nel suolo a scarsa profondità (15-25 cm). Proprio in virtù di queste sue abitudini (nonché delle ridotte dimensioni), la talpa non interferisce in genere con i depositi archeologici sepolti, ma nell'occorrenza di stratificazioni subaffioranti (come nel caso citato delle praterie d'alta quota e in generale delle culminazioni morfologiche) essa può rappresentare un fattore di disturbo, ma al contempo, quale prezioso collaboratore dell'archeologo, utilmente mettere in luce quelle minuscole "spie" che nel corso delle ricognizioni di superficie segnalano la presenza di contesti interessanti. Frustoli carboniosi, piccole selci, minuti frammenti di ceramica o di laterizio possono essere avvistati nei piccoli coni di evacuazione della terra di scavo all'imbocco delle gallerie così come nelle "piste" di sedimento rimosso nel passaggio dei piccoli mammiferi a caccia di lombrichi e di larve nell'orizzonte più superficiale del suolo<sup>7</sup>.



Figg. 4a, 4b - *Talpa europaea*.

Scendendo nella scala dimensionale tra gli "abitatori del sottosuolo", ma con l'effetto moltiplicatore dei numeri, troviamo gli artropodi, invertebrati che compongono la stragrande maggioranza delle specie animali (oltre un milione) fino ad oggi classificate. Tra gli insetti, che per biomassa rappresentano i veri dominatori della Terra, le formiche, con le oltre 15.000 specie conosciute, sono forse le più versatili e capaci di adattamento. Questi minuscoli imenotteri, grazie alla loro perfetta organizzazione prosociale, scavano nel terreno i loro immensi nidi e una articolata rete di gallerie che di frequente – e ancora una volta nei siti d'altura o comunque caratterizzati da scarsa o nulla profondità di seppellimento – interferiscono con le stratigrafie archeologiche. Per citare un esempio, nel sito di Vervò doss Ciaslir (TN), databile tra l'età del Rame e l'età del Bronzo, in un contesto di abitato prossimo a un'area funeraria indagato da Elisabetta Mottes<sup>8</sup> e caratterizzato da una fitta stratificazione di frammenti ceramici, si sono potuti documentare diversi casi di modificazione nella giacitura dei reperti direttamente riconducibili all'azione delle formiche: le gallerie lineari, nel corso del tempo, da un lato provocano dei minuscoli ma reiterati cedimenti; dall'altro rappresentano delle corsie preferenziali per lo sviluppo degli apparati radicali di superficie che con il loro sviluppo hanno spesso verticalizzato i resti ceramici. Un analogo processo di deformazione è stato poi osservato nei casi di cedimento delle cavità dei nidi di cova: non solo i cocci, ma anche

<sup>7</sup> Si veda, ad es., MIGLIAVACCA M., BANDERA S., BEZZI J., PISONI L., *Archeologia delle alte quote sulla montagna veneta: la campagna di ricognizione di superficie 2019 a Recoaro Terme (Vicenza)*, in *The Journal of Fasti Online* (ISSN 1828-3179). Published by the Associazione Internazionale di Archeologia Classica - <http://www.aiac.org>; <http://www.fastionline.org>.

<sup>8</sup> MOTTES E., ENDRIZZI L., DEGASPERI N., *Doss Ciaslir di Vervò (comune di Predaia)*, p.f. 589 C.C. Vervò. Area funeraria dell'età del Rame/antica età del Bronzo, in *Archeologia delle Alpi*, 2019, pp. 124-126.

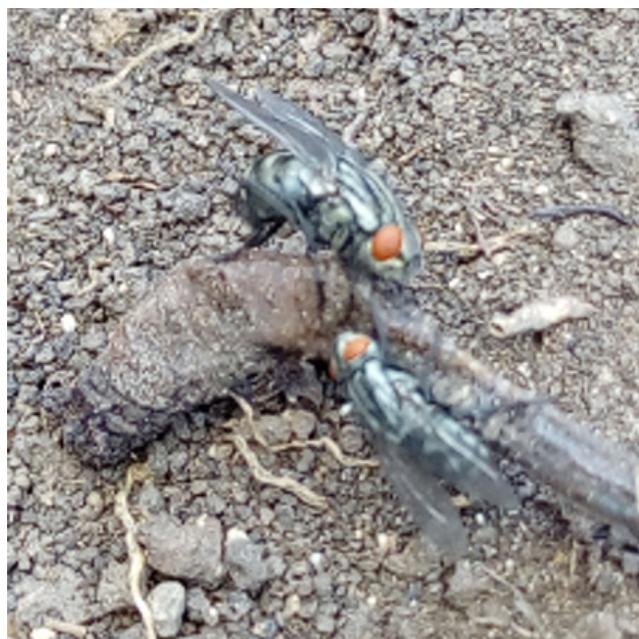


Fig. 5a, 5b - Vervò doss Ciaslir (TN): sopra, pista strutturata di formiche con granuli quarzosi cementati; sotto, superficie con letto di ceramica attraversata da apparati radicali.

Fig. 6a, 6b - Il Lombrico comune predilige i suoli umidi (sopra) o, se disidratato, muore e viene divorato da ditteri e altri insetti spazzini.

piccoli reperti come perline in pietra possono infiltrarsi, anche per decine di centimetri, negli strati più profondi che ne vengono perciò inquinati.

Queste legioni di esseri infinitesimali, con la loro attività incessante e prolungata nel tempo, inducono modificazioni significative ai contesti (poco) sepolti e impongono una attenta riflessione sugli effetti che azioni minime, moltiplicate per i fattori di numero e tempo, imprimono ai resti archeologici.

Infine, sempre restando nel campo delle “piccole cose”, affronteremo brevemente gli effetti indotti su strutture e stratificazioni antiche da un altro umile abitatore del suolo: il lombrico comune (*Lumbricus terrestris*). Questo anellide ermafrodito comprende oltre 700 specie conosciute, diffuse soprattutto in Eurasia e in America, prediligendo i suoli umidi di cui è – sostanzialmente – l’artefice massimo.

Charles Darwin ha dedicato, con la consueta acribia e passione per gli aspetti più minuti del mondo naturale, molti anni di studio sui “lombrici” (così nell’accezione ottocentesca), condensando le sue osservazioni in un memorabile saggio del 1881, l’ultimo scritto prima della morte: *The Formation of Vegetable Mould Through the Action of Worms* tradotto l’anno seguente in italiano dal professore di zoologia ed anatomia comparata della “regia Università” di Padova, il trentino Giovanni Canestrini.

Nella *Formazione della terra vegetale per l’azione dei lombrici*, Darwin descrive largamente le caratteristiche fisiche e comportamentali degli anellidi che “hanno avuto nella storia del mondo una parte molto più importante di quello che molti possano pensare”.

Grazie al loro particolare metabolismo (essi traggono il nutrimento dai vegetali marcescenti, ma in gran parte dal terreno che ingoiano e quindi espellono in superficie sotto forma di rigetti) e al loro numero i lombrichi sono in grado di “processare” ogni anno oltre dieci tonnellate (15.516 chilogrammi) di sedimento asciutto per ogni acro di terra (poco meno di mezzo ettaro).

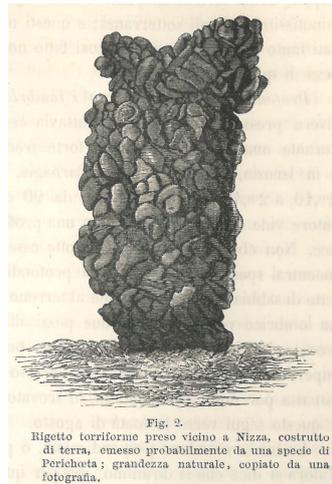


Fig. 7a, 7b - A sinistra, diagramma del canale alimentare del lombrico. A destra, disegno di un rigetto (Darwin, *op.cit.*, fig.1 a pag. 9 e fig. 2 a pag. 45).

I rigetti, sotto forma di aggregati subsferici, vengono espulsi con movimenti peristaltici all'esterno delle gallerie “cosicché tutto lo strato superficiale di terra vegetale passa per i loro corpi nello spazio di pochi anni. Pel crollare delle buche più antiche dei lombrichi, il terreno vegetale è in continuo sebbene lento movimento”<sup>9</sup>. Anche in questo caso, le minuscole azioni di organismi tanto piccoli moltiplicate per il numero e per la durata del tempo generano effetti macroscopici plasmando il territorio e contribuendo a pieno titolo a quel processo di formazione del suolo detto *pedogenesi*. In questo movimento circolare, dal basso verso l'alto, le particelle di terreno vengono sempre più sminuzzate e levigate ad opera dei succhi gastrici dei lombrichi e lentamente - pur sparpagliate dall'azione del vento e della pioggia - finiscono con il ricoprire quanto è originariamente disposto in superficie: pietre, rifiuti, ma anche pavimenti e altri piani strutturati.

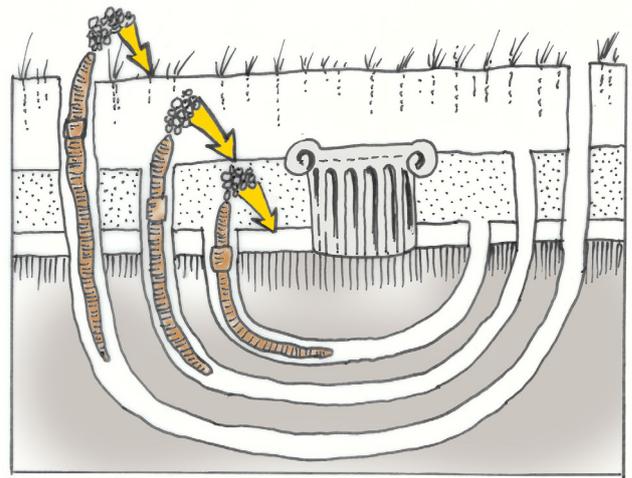


Fig. 8 - Schematizzazione del processo di formazione della terra vegetale ad opera dei lombrichi descritto da Darwin (*dis. N.D.*).

Darwin dedica un intero capitolo alla “parte che hanno avuto i lombrichi nel seppellire gli antichi edifi”, riportando le osservazioni che lui e i suoi figli hanno effettuato in diversi siti archeologici: le “pietre druidiche” di Stonehenge, una villa romana ad Abinger, le strutture della città, ancora di età romana, di Silchester (Hampshire); le punte di freccia basso medievali di un antico campo di battaglia presso Shrewsbury fino a pavimenti di ruderi moderni, abbandonati soltanto da pochi decenni.

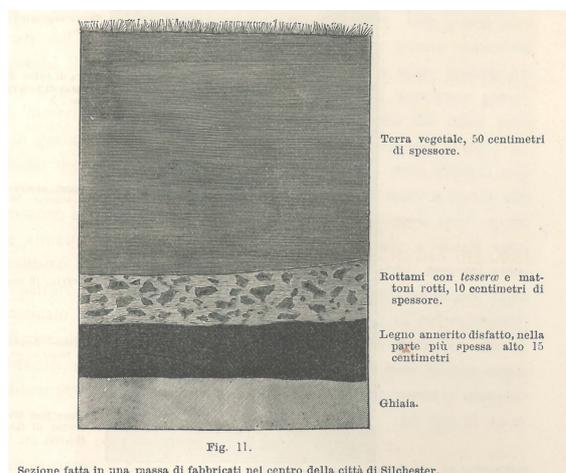
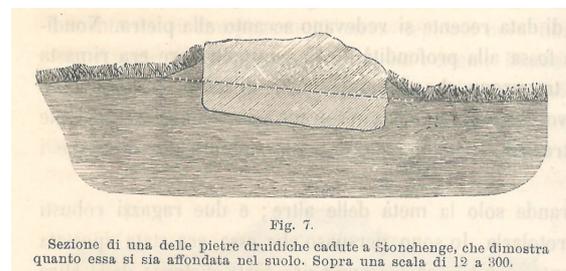


Fig. 9a, 9b - Sopra, “pietra druidica” di Stonehenge; sotto, sezione stratigrafica con gli strati dell'abitato di età romana di Silchester (Darwin, *op.cit.*, fig.7 a pag. 66 e fig. 11 a pag. 87).

<sup>9</sup> DARWIN C. 1882, *op. cit.* pag. 127.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 127.



In tutti questi casi, sempre corredati da notevoli sezioni stratigrafiche, il Darwin ha constatato come il seppellimento di oggetti pesanti (quali ad esempio grosse pietre), si presenti in realtà come un progressivo “sprofondamento” causato in ugual misura sia dal sedimento rigettato in superficie sia dal cedimento delle gallerie (le “buche” dei lombrichi abbandonate); egli ha stimato, ad esempio, che una grossa lastra di pietra posata al suolo (dello spessore di 22,5-25 cm) è “sprofondata” di 3,7 cm in 35 anni e che questa sarebbe risultata del tutto sepolta in circa 247 anni: un tempo alquanto breve anche nella scala archeologica e infinitesimale rispetto a quella geologica. Uno studio sperimentale del 1994<sup>11</sup> ha dimostrato come l’azione del *Lumbricus terrestris*, anche su una breve scala temporale, possa causare significativi spostamenti – sia verticali (fino a 20 cm) che orizzontali (fino a 15 cm) – nei resti faunistici sepolti, così come in tutti i piccoli reperti intrappolati nei suoli sepolti; le ossa animali subiscono inoltre abrasione e fratturazioni, sempre indotte dall’attività degli anellidi. Un altro interessante caso di archeologia sperimentale si è più recentemente focalizzato sugli effetti dei lombrichi su superfici antropizzate sepolte<sup>12</sup>, studiando le progressive modificazioni (anche qui sia verticali che orizzontali) di una concentrazione di selci: l’esperimento ha potuto misurare il differente grado di “infossamento” dei reperti in relazione alla loro dimensione (e peso).

L’azione continua e tenace dei lombrichi non si traduce soltanto nel seppellimento di oggetti e di superfici strutturate, ma rispetto a queste ultime, specie i pavimenti, ne causa anche la caratteristica deformazione - più accentuata nella porzione centrale, in quanto spazio aperto e preferito dagli anellidi scavatori per risalire in superficie e rigettare il sedimento ingoiato. La quantità di buche abbandonate vengono perciò a “minare” la base dei piani orizzontali che tendono per questo a cedere verso il basso. Persino i muri fuori terra,

se non sono dotati di fondazioni profonde (più di m 1,50 dove raramente si spingono i lombrichi), vengono “minati” giungendo ad inclinarsi e persino a crollare. Osservazione suggestiva questa che, pur considerando le notevoli differenze che contraddistinguono i suoli organici studiati dallo scienziato inglese, non può essere elusa quando si tratti, ad esempio, delle statue stele del III millennio BC che in numerosi siti sono state trovate “abbattute”<sup>13</sup>; forse sottovalutando l’azione dei minuscoli lombrichi, gli archeologi hanno spesso interpretato la giacitura dei monumenti dell’età del Rame *tout court* come conseguenza diretta di azioni umane: iconoclastia, *damnatio memoriae*... non certo come esito della inarrestabile potenza di un umile verme<sup>14</sup>.

Trento, 25 febbraio 2022

## Il dio Mitra: dall’Anatolia Ittita alla Grotta di Duino

Livio Warbinek<sup>1</sup>

**U**na tersa giornata di primavera. Mi vesto, prendo il casco, salgo in sella. Imbocco la SS 14 in direzione Duino, arrivo all’altezza della Stazione Forestale, svolto in via Duino e parcheggio nella stradina bianca che si apre sulla sinistra. Mi incammino. Supero il sottopasso della A4, risalgo la collinetta, costeggio la linea ferroviaria, supero una vecchia casa cantoniera e proseguo dritto. Prima del sottopasso ferroviario, sulla sinistra, un sentiero porta alla Grotta del Mitreo. Mi arrampico su uno sperone roccioso carsico, mi lascio la ferrovia alle spalle con il monte Ermada. Davanti, sulla sinistra vedo il castello di Duino, la Rocca, il mare. Sulla destra l’altopiano scende verso il Villaggio del Pescatore e le Risorgive del Timavo. Dietro, Monfalcone e il suo porto. In fondo a sinistra lo sguardo raggiunge il golfo di Trieste, in fondo a destra si

<sup>11</sup> ARMOUR-CHELU M., ANDREWS P., *Some Effects of Bioturbation by Earthworms (Oligochaeta) on Archaeological Sites*, Journal of Archaeological Science, 1994, 21, pp. 433-443.

<sup>12</sup> RECQ C., MATHIEU J., *Impact de la bioturbation par les vers de terre sur les assemblages archéologiques: expérimentation taphonomique en milieu forestier*, poster, <https://www.researchgate.net/publication/339830408>.

<sup>13</sup> MOTTES E., NICOLIS F. 2015, *I volti di pietra degli antenati. Le statue stele Arco VII e Arco VIII*, in *Archeologia delle Alpi*, 2015, pp. 15-23.

<sup>14</sup> Desidero ringraziare Franco Nicolis ed Elisabetta Mottes (Soprintendenza per i beni culturali della Provincia Autonoma di Trento) per avermi consentito di citare come esempi due scavi da loro diretti e ancora in gran parte inediti. Un ringraziamento a Chiara Maggioni per la cura degli apparati grafici e a Michele Bassetti per gli utili riferimenti bibliografici.

apre la pianura friulana. Allargo le braccia, dietro ho il Carso, davanti a me l'Adriatico, mi sembra di abbracciare tutto da quel punto. Questo punto è uno spartiacque tra entroterra e mare, tra pianura e costa, tra monti e fiumi sotterranei, tra storia e culture. Laggiù sgorga un fiume sotterraneo misterioso. Poco vicino ci sono i dinosauri del Villaggio del Pescatore. A sinistra vedo i castelli. Qua dietro correano le linee trincerate austro-ungariche in difesa di Trieste nella Grande Guerra. Più avanti, la prima linea di combattimento tra Monfalcone e Gorizia, sull'Isonzo. Sotto ai miei piedi, la Grotta del Mitreo. Ma chi è Mitra? E che ci fa qui?

Mitra è una antichissima divinità indoiranica già presente nei Veda, la raccolta in sanscrito dei testi sacri indoari, dove compare come una divinità solare talvolta associata al toro, tema ricorrente nel successivo sviluppo culturale e iconografico<sup>2</sup>. Il suo culto ha tuttavia origini più lontane nel tempo dal momento che compare in un testo cuneiforme del 1330 a.C. circa contenente un accordo politico siglato tra il re ittita Šuppiluliuma e il re Šattiwaza di Mitanni. Attraverso questo trattato, il regno di Šuppiluliuma si espandeva dall'Anatolia ittita verso sud-est, in direzione della Siria e dell'Alta Mesopotamia, a danno del decadente regno hurrita di Mitanni<sup>3</sup>. Invocati a testimoniare i giuramenti siglati con l'accordo scritto furono chiamate, come da prassi, le maggiori divinità dei due paesi. Prima quelle ittite, presiedute dalla dea Solare di Arinna, dal dio Sole del Cielo, dal dio della Tempesta, e poi quelle hurrite:

[...] il dio della Tempesta signore di Uhušuman, il dio Ea-Šarri signore della Saggezza, Anu, Antu, Enlil, Ninlil, le divinità Mitra, le divinità Varuna, Indra, le divinità Nasatya, la sorgente sotterranea, Šamanminuhi, il dio della Tempesta signore di Waššukkanni [...]<sup>4</sup>.

Le "divinità Mitra" compaiono solo in questo testo cuneiforme<sup>5</sup> accompagnate da Varuna, Nasatya e Indara, tutte divinità del contesto indoiranico<sup>6</sup>. La presenza di questi teonimi nella sola lista dei testimoni di parte

hurrita dimostra come fossero tutte divinità estranee al politeismo ittita<sup>7</sup>, mentre ricoprivano un ruolo di prestigio nel vicino regno di Mitanni<sup>8</sup>.

Il contesto di riferimento invece, un trattato internazionale, non stupisce affatto data l'etimologia in Antico Indoiranico di *mit(h)ra*- "accordo, amicizia", a sua volta derivato della radice verbale *mi-* "scambiare, cambiare"<sup>9</sup>. Sebbene nel mondo iranico si prediligesse il primo significato (accordo, patto, trattato), mentre in quello indiano il secondo (amicizia), l'etimologia generale rimanda a un significato di "alleanza fra le parti" e testimonia di una divinità legata ai patti da rispettare "alla luce del sole".

La successiva riforma del culto religioso operata da Zarathustra/Zoroastro (VIII-VII secolo a.C.) ridusse le divinità del pantheon indoiranico secondo una nuova gerarchia divina sottoposta alla divinità suprema Ahura Mazda e comportò un ridimensionamento del culto di Mitra, riorganizzato in una triade divina con Rašnu e Sraoša<sup>10</sup>. Secondo il neoplatonico Porfirio (*De antro nympharum*, 5-6) si deve al zoroastrismo la tradizione di collocare il culto di Mitra in cavità naturali quali grotte o ripari, solitamente di piccole dimensioni e collocate nei pressi di una sorgente<sup>11</sup>.

Con la formazione dell'Impero achemenide, Mitra tornò ad assumere maggiore importanza fino a divenire una delle principali divinità persiane. Sebbene la sua venerazione sia attestata a partire dal regno di Artaserse II (ca. 452-359 a.C.), probabilmente il suo culto era già diffuso in precedenza nell'Impero persiano, magari a partire dalla riconquista della rivoltosa Mesopotamia da parte di Serse (ca. 519-465 a.C.) e la conseguente riscoperta in Iran delle pratiche religiose babilonesi<sup>12</sup>.

L'allargamento del culto di Mitra al mondo mediterraneo si ebbe nell'Ellenismo, quando la caduta dell'Impero persiano in mano macedone predispose nuove basi per un crescente sincretismo religioso irano-ellenico. Testimonianza di tali corrispondenze divine si trova nel celebre santuario funebre del re Antioco I di Commagene (69-34 a.C.) sul Nemrut Dağ del Tauro, dove Mitra e Ahura

<sup>1</sup> Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Verona, progetto *TeAI* "Teonimi e pantheon nell'Anatolia Ittita". Per le fotografie e le informazioni scientifiche relative alla Grotta del Mitreo di Duino si ringrazia qui pubblicamente la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia (SABAP FVG).

<sup>2</sup> OETTINGER 1993/97, 284; GIOVANNINI 2011, 50.

<sup>3</sup> WILHELM 1993/97, 285; DEVECCHI 2015, 242, 254.

<sup>4</sup> Si veda BECKMAN 1999, 43 e DEVECCHI 2015, 251 con nota 2, 261.

<sup>5</sup> In cuneiforme DINGIR.MEŠ *mitraššil*, presente nelle seguenti tre tavolette d'argilla: KBo 1.1 Vo 55; KBo 1.3 Vo 24; KUB 3.1 Vo 21].

<sup>6</sup> LAROCHE 1947, 118-119; HAAS 1994, 543; WILHELM 1993/97, 285.

<sup>7</sup> La poca dimestichezza ittita con questo dio Mitra straniero trapela dalla terminazione in *-ššil* presente nel testo cuneiforme, sintomo di una erronea interpretazione di un genitivo plurale della versione hurrita del testo – oggi perduta – che non si confà alla versione in lingua ittita che ci è giunta. Si veda WILHELM 1993/97, 285.

<sup>8</sup> DEVECCHI 2015, 251 nota 2.

<sup>9</sup> OETTINGER 1993/97, 284.

<sup>10</sup> TAVERNIER 2012, 484.

<sup>11</sup> VERMASEREN 1963, 120; GIOVANNINI 2011, 50.

<sup>12</sup> OETTINGER 1993/97, 285.



Mazda sono identificati rispettivamente con Helios/Apollo e Zeus<sup>13</sup>. Ciononostante, il culto misterico di Mitra non sembra aver attecchito a fondo nella Grecia continentale, almeno non tanto quanto fece a partire dal I secolo d.C. nell'Occidente mediterraneo dove il mitraismo si diffuse ampiamente grazie soprattutto alle guarnigioni militari romane, i cui legionari veneravano Mitra come ipostasi della divinità solare e militare (*Deus Sol Invictus*)<sup>14</sup>.

A questo riguardo, non stupisce la scoperta nella nostra Regione di un santuario mitraico romano all'interno di una grotta naturale, data l'antica predilezione delle strutture ipogee nella pratica culturale di Mitra. Infatti, tra i numerosi rinvenimenti nelle grotte presenti tra Aurisina e il Timavo<sup>15</sup>, spicca la cosiddetta Grotta del Mitreo di Duino<sup>16</sup> la quale deve il suo nome al culto di Mitra ivi praticato in epoca romana.

Scendo il sentiero accidentato, l'ingresso della grotta è sbarrato per ovvie ragioni di sicurezza e di salvaguardia, ma le visite sono possibili<sup>17</sup>. Dopo una scalinata d'ingresso, la grotta si apre in uno spazio culturale costituito da due banconi di pietra paralleli, circondati da almeno sei rilievi in calcare dedicati dagli adepti del culto, che conducevano verosimilmente al fuoco prospettico costituito da una figura di Mitra, oggi perduta, collocata e fissata sui resti della muratura e nella parete di fondo della grotta (Fig. 1)<sup>18</sup>. Lo spazio di questa scultura mitraica è oggi occupato da una copia dei sei rilievi votivi rinvenuti nella grotta, la cosiddetta "Stele di Paumniano" (Fig. 2)<sup>19</sup>. Oltre alle stele, i rinvenimenti numismatici e ceramici all'interno della grotta offrono una datazione cronologica relativa fra il II e il IV secolo d.C., con una probabile fondazione del santuario verso la fine del I secolo e la sua distruzione violenta agli inizi del V dovuta all'intolleranza dell'Impero oramai cristiano nei confronti dei vecchi culti pagani<sup>20</sup>. Sebbene probabile, risulta tuttavia speculativa al momento l'ipotesi riguardante l'introduzione del culto di Mitra per tramite della *Legio*

*X Gemina*, il cui simbolo era un toro, di stanza presso un presidio militare collocato all'incirca dove oggi sorge il Castello di Duino<sup>21</sup>.

Collocata in posizione dominante le risorgive del Timavo cariche di valori simbolici e sacrali relativi all'effluvio delle acque dal terreno, la Grotta del Mitreo ospitava un culto praticato già nella Mesopotamia del Tardo Bronzo, almeno 3.300 anni fa. La nostra Regione conserva pertanto la testimonianza diretta di un culto proto-monoteistico di origine orientale antichissima. Un culto nei confronti di una divinità dal carattere solare e misterico, il cui nome stesso rimanda all'amicizia e all'accordo tra i popoli, un bel auspicio per un qualsiasi territorio di confine.

## Bibliografia

- BECKMAN G. 1999, *Hittite Diplomatic Texts* (SBL 7), Atlanta.
- DEVICCHI, E. 2015, *Trattati internazionali ittiti*, Brescia.
- GIOVANNINI, A. 2011, *La Voce dell'Acqua: il Lacus Timavi tra mito, realtà materiali, eredità spirituali*, Monfalcone.
- HAAS, V. 1994, *Geschichte der hethitischen Religion (HdO)*, Leiden.
- LAROCHE, E. 1947, "Reserches sur les noms des dieux hittites", in *Revue Hittite et Asiatique* 7/46, pp. 7-139.
- OETTINGER, N. 1993/97, "Mitra, Mithra", in *Reallexikon der Assyriologie* 8, pp. 284-285.
- SCOTTI MASELLI, F. 1979, "Il territorio sudorientale di Aquileia", in *Antichità Altoadriatiche* 15/1, pp. 345-381.
- TAVARNIER, J. 2012 "Elamite and Old Iranian Afterlife Concepts", in DE GRAEF K. e TAVERNIER K., *Susa and Elam, Archaeological, Philological, Historical and Geographical Perspectives*, Leiden, pp. 471-489.
- VAN GESSEL, B.H.L. 1998, *Onomasticon of the Hittite Pantheon. Part I*, Leiden – New York – Köln.
- VENTURA, P. 2017, "I culti in Età Romana nell'area del Lacus Timavi", in *Atti e Memoria della Commissione Grotte "E. Boegan"* 47, pp. 25-34.
- VERMASEREN, M.J. 1963, "Mithra e Mitrei", in AA. VV. *Enciclopedia dell'Arte Antica Treccani* Vol. 5, pp. 117-122.
- WILHELM, G. 1993/97, "Mitra", in *Reallexikon der Assyriologie* 8, pp. 285-286.

<sup>13</sup> VERMASEREN 1963, 117.

<sup>14</sup> VERMASEREN 1963, 117; GIOVANNINI 2011, 50.

<sup>15</sup> SCOTTI MASELLI 1979, 361-363, 371-372.

<sup>16</sup> La caverna VG 4204, scoperta negli anni '60 del secolo scorso, è sita a 50 m di quota alle pendici del Monte Ermada sovrastanti le risorgive del Timavo e ha conservato testimonianze della presenza umana a partire dal Neolitico. Si veda SCOTTI MASELLI 1979, 376-381; GIOVANNINI 2011, 50, e VENTURA 2017, 29-31, con bibliografie e figure di riferimento.

<sup>17</sup> La visita della grotta del Mitreo è possibile previa prenotazione, si veda <https://www.beniculturali.it/luogo/grotta-del-mitreo->

[duino-aurisina#apertura](https://www.beniculturali.it/luogo/grotta-del-mitreo-).

<sup>18</sup> SCOTTI MASELLI 1979, 377; GIOVANNINI 2011, 50. La ricostruzione è attendibile in quanto i mitrei seguivano una struttura consolidata, si veda VERMASEREN 1963, 121.

<sup>19</sup> SCOTTI MASELLI 1979, 377-378; GIOVANNINI 2011, 50. Raffigurazioni di Mitra nel mondo romano ci sono giunte a partire dal I secolo d.C., si veda VERMASEREN 1963, 118-120.

<sup>20</sup> SCOTTI MASELLI 1989, 380-381; GIOVANNINI 2011, 50-51; VENTURA 2017, 30-31. La festività romana di Mitra in quanto divinità solare cadeva il 25 dicembre, si veda VERMASEREN 1979, 122.

<sup>21</sup> GIOVANNINI 2011, 50.



Fig. 1 - Immagine d'insieme. Le stele e i banconi per il culto del dio Mitra nella grotta di Duino.



Fig. 2 - Stele di Paumniano. Stele rettangolare (cm 82x74x20) con raffigurazione del dio Mitra che sottomette il toro e iscrizione dedicatoria di Aulo Tullio Paumniano "per la sua salute e per quella dei suoi fratelli".

© 2022 Tutti i diritti sono riservati.

È vietata in tutto o in parte la riproduzione dei testi e delle illustrazioni.

Le riproduzioni delle immagini fotografiche di proprietà dello Stato sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia.



## Due torri medievali nella zona della Livenza. Gli esiti di una esplorazione domenicale

Moreno Baccichet

**C**on i soliti amici di *LdP nomade* a metà febbraio del 2022 ho cercato tre strutture medievali nella zona di Caneva e Polcenigo. La prima struttura l'avevo già trovata nel 2003, ma volevo rivederla con gli amici del Gruppo Archeologico Polcenigo per programmare uno scavo. Si tratta di una base di torre medievale costruita probabilmente alla metà del '300 e mai completata. La sua costruzione fu interdetta o si decise di interromperne la costruzione per mancate esigenze militari. Si trova poco a valle del Col Longone, poco al di sotto di Villa Corner. Da qui ci siamo diretti verso la Livenza alla ricerca di una traccia toponomastica che riconosceva lungo il fiume una località detta *La Torre*. La rappresentazione tridimensionale del sito ci indicava che c'era una discontinuità nel rilievo. La ricerca ci ha portato in un ambiente davvero speciale, segnato da un paleoalveo abbandonato con una sorta di vecchio isolotto che su un bordo aveva una *motta*. Le *motte* erano delle collinette di terra sulle quali sorgevano torri di legno. Qui il catasto napoleonico (1807) ci segnalava appunto il toponimo *La torre*, e qui abbiamo trovato il tumulo in parte ancora conservato, nonostante alcune erosioni del Livenza. Le stesse hanno consentito di mettere in evidenza gli strati di costruzione del deposito di terra. Ovviamente non c'è più nulla sul vertice del rilievo artificiale, ma possiamo immaginarci una piccola torre in legno che difendeva uno dei pochi guadi ghiaiosi della Livenza, un punto dove poteva transitare una truppa a cavallo.

Le due strutture, costruite con tecniche e in periodi diversi, erano poste sul confine tra la giurisdizione dei signori di Polcenigo e quella di Sacile. Probabilmente sono gli esiti dei continui conflitti che Sacile ebbe



con i Trevigiani tra '200 e '300; conflitti ai quali spesso parteciparono i di Polcenigo, schierandosi con i da Camino o con il comune di Treviso. Oggi questi due siti sono in comune di Caneva. I due edifici sono di fatto sconosciuti. La speranza è che sia possibile studiarli meglio per capire quando furono costruiti. Con noi, come detto, c'erano anche i rappresentanti del locale Gruppo Archeologico, e speriamo in loro per i sondaggi.

La terza traccia toponomastica non ha purtroppo dato riscontri sul posto. Si tratta di un ampio settore a est di Coltura lungo il torrente Ruals, chiamato nel Catasto Napoleonico *Castelet*. Abbiamo cercato dappertutto, ma non abbiamo trovato nulla di antropico che non fossero gli ampi terrazzamenti tardomedievali.

Le foto allegate rendono conto dei siti delle due torri, quella in pietra sul Col Longon e quella in terra e legno sul guado della Livenza.

di quali fossero gli interessi territoriali del Vescovo di Belluno che ricevette in dono le terre di Polcenigo. Il progetto perseguito dal potentato bellunese, che poi si concretizzò nella realizzazione della strada del Vescovo, arteria viaria che correva parallela alla ben più conosciuta Strada del Patriarca, guardava alla Livenza e al suo sbocco al mare, non al Tagliamento, per cui è molto probabile che la chiusa fosse collocata sì lungo la Via Regia, che percorreva tutta la pedemontana e collegava la pianura Padana con l'area Germanica, ma non a Venzone. La nostra ipotesi prende in considerazione la presenza della possente muratura posta alle sorgenti del Livenza e ripresa cartograficamente nel '700 da una mappa conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, che identificava i resti del manufatto con la collocazione di quel manufatto lungo un'infrastruttura che aveva acquisito una notevole importanza dopo la caduta dell'Impero Romano. Ciò fa supporre che la sua funzione non fosse slegata dalla strada ma, così come il fatto di essere posta nel punto più stretto e sorvegliabile della viabilità, ne fosse probabilmente un punto di controllo e di esazione, una "chiusa". Le caratteristiche del vallo sono

## La Chiusa di Polcenigo

Walter Coletto

**N**el documento col quale Ottone I concede al Vescovo di Belluno alcuni beni, all'interno della politica di attribuire potere temporale ai ranghi ecclesiastici, si fa riferimento alla "chiusa" di *Abintione*, che alcune interpretazioni collocano a Venzone: l'assonanza fonetica è sicuramente stato un tramite per tale interpretazione. Se tuttavia per un momento ci allontaniamo dalla fonetica e seguiamo il percorso dei documenti e degli interessi "geopolitici" degli attori dell'epoca, si aprono nuove ed altrettanto interessanti ipotesi sulla reale collocazione di questo manufatto.

Il percorso seguito dall'ipotesi qui riportata parte proprio dal documento di Ottone, tenendo conto



La Chiusa.



Antico muro di Polcenigo.



un muro composto da due pareti in pietre accuratamente posate a formare un piano orizzontale che interseca la pendenza ad inclinazione costante, riempito a sacco con materiale incoerente e legante (probabilmente calce), con uno spessore complessivo di circa 1.30 m ed un'altezza, dal piano di campagna intersecato, di circa tre metri. Tutto fa pensare a un'opera costruita con impegno di risorse cospicue da maestranze specializzate: ne sono testimonianza i fori posti a distanza regolare, che molto probabilmente fungevano da appoggio per la posa dei ponteggi necessari all'avanzamento dell'opera in altezza.

Jacopo Valvason di Maniago, nel suo trattato *Descrizione della Patria del Friuli* (1568) nella parte relativa a Polcenigo così illustrava il luogo: «*Trovasi sopra la detta Chiesa della Trinità un muro antico ch'incomincia su la strada sotto la quale il fiume è sì profondo (come ho detto) et si stende sù per lo monte da CXXV piedi, dov'era già un ostaculo per la difesa di quel passo contra i Rethi et Vindelici che non sono molto lontani, et di là de la Liguenza era una torre sopra'l colle del Longone, con muraglie grosse fin'a sette piedi, con altezza di XXV et di larghezza appresso XVI, sopra la quale ne' tempi de' gli ultimi Turchi che scorsero del MCCCCLXXXVIII, fur condotti alcuni pezzi di artiglieria per difesa delli ripari et bastioni di terra fabricati lungo le rive di quel fiume per spatio di due miglia, a causa d'impedirgli il passo per lo Territorio Trivigiano; la qual torre è stata rovinata a' nostri giorni da Franco Contareno nobile vinitiano per fabricarvi con que'cimenti stanze a' sua commodità*».

L'assenza sino ad ora di una conferma toponomastica non inficia il ragionamento, se si pensa che in un'area relativamente ristretta erano presenti ben due varchi, la chiusa in prossimità delle sorgenti del Livenza ed il guado sotto il Longone, vigilati da torri di cui oggi non esistono più che modeste tracce, a testimoniare l'importanza di un luogo che per molto tempo è rimasto l'unico punto sicuro di superamento della Livenza. Quanto scritto da Jacopo Valvason di Maniago nel suo trattato, poi, sembrerebbe rafforzare la convinzione che in testa al possente muro, a sbarrare la strada, ci fosse una torre, e che, come accadeva di frequente, i resti di detto manufatto ormai superato, dopo la costruzione della "città" di Polcenigo siano stati riutilizzati a fini edilizi.

## Il Settecento in Cansiglio

Franco Bastianon

Il '700 per il Cansiglio è un secolo molto diverso dai precedenti per molti motivi, legati all'evoluzione della flotta veneziana, all'affermarsi delle prime teorie silvocolturali moderne, ai problemi dell'economia veneziana, allo stato degli altri boschi. Nel corso del '700 inoltre l'intreccio tra il Cansiglio e gli altri boschi riservati di legni "dolci", Caiada, Somadida e i boschi della Carnia, aumenta rispetto ai secoli precedenti, e con questo la sua importanza.

### L'evoluzione della flotta

Già nella prima Guerra di Morea a fine '600 le galee diventano secondarie, sostituite ormai dai vascelli di vario rango. Questo implica la riduzione delle necessità di faggi e l'aumento della richiesta di abeti per le alberature e ancora di più di travi e tavole per altre parti della nave. In sintesi: negli anni Settanta del '500 la flotta veneziana contava fino a 200 galee, a fine '700 non sono più di una ventina, e mentre una galea sottile necessita di tre abeti "da matadura" per alberi e pennoni, nove per le galee che però non superarono mai la dozzina, un vascello ne richiede dieci volte tanto e di lunghezze ben maggiori, dai 25 m per la galea ai 35 m del primo tronco dell'albero di maestra di un vascello. Durante la prima Guerra di Morea a fine '600 Venezia vara 35 vascelli, che quanto ad abeti valgono ben oltre 400 galee, venti nei cinque anni della seconda Guerra, e mantiene per tutto il secolo in linea almeno circa una quindicina di vascelli, varandone via via un'altra cinquantina oltre alle necessità di ricambi. Per questo motivo il faggio passa in secondo piano e l'abete diventa prioritario.

### La situazione dei boschi e la logistica

Di fronte a questi numeri Somadida, con i suoi 300 ettari, va in crisi, anche perché mentre per le galee in

genere si usava l'abete rosso, per i vascelli si usava l'abete bianco. Da fine '600 va quindi crescendo l'uso degli abeti del Cansiglio, anche perché c'è un secondo problema: l'aumento delle dimensioni dei tronchi mette in crisi il trasporto da Somadida a Perarolo che avviene via terra, e a fine anni Venti del '700 i cadorini, stanchi di dover rifare continuamente le strade e i ponti, si rifiutano di continuare il servizio di trasporto. I boschi della Carnia sono troppo lontani, Caiada è piccolo e in crisi, per cui il Cansiglio, per i circa cinquant'anni centrali del '700, diventa l'unico fornitore dell'Arsenale per gli abeti da matadura, e quasi l'unico per quelli da lavoro, con qualche aiuto da Caiada e anche da Somadida per le travi più piccole che potevano fluitare nell'Ansiei. A inizio degli anni Settanta la strada da Somadida a Perarolo viene finalmente rifatta e riprendono i tagli, poi il problema si ripresenta, e nell'ultimo decennio della Repubblica il Cansiglio è di nuovo l'unico fornitore dell'Arsenale.

### **Le teorie economiche e silvocolturali**

L'attenzione al rinnovamento dell'agricoltura e della gestione boschiva che si manifesta in questo periodo è stimolata da diversi fatti concomitanti. Per quanto riguarda la teoria economica c'è lo sviluppo della fisiocrazia, fiorita in Francia con F. Quesnay tra 1760 e il 1770 circa; ovviamente non è questa la sede per un'esposizione dettagliata, ma l'idea di fondo è la necessità di favorire al massimo lo sviluppo dell'agricoltura con la libertà di coltivazione e di commercio dei prodotti agrari, libertà sostenuta in funzione dell'ideale agrario, non per sé stessa ma come preminenza nello Stato della classe dei proprietari fondiari, cosa che confermava il ruolo della parte più ricca del patriziato, ormai costituita da proprietari terrieri più che da mercanti. Per citare un dato, se fino al 1751 nel movimento delle navi a Venezia prevalgono i mercanti e armatori veneziani, anche se di poco, con una percentuale tra il 55-60%, in seguito il rapporto si capovolge a favore degli stranieri; nello stesso tempo però la flotta commerciale aumenta e quindi aumenta il lavoro dei cantieri privati e la necessità di legname, roveri in particolare. Nel 1756 vengono eletti i Deputati all'agricoltura per promuovere una riforma dei metodi di cultura e le teorie silvocolturali in evoluzione nel periodo sono ben note alla Repubblica, tanto che nel 1765 Pietro Arduino occupa a Padova la prima cattedra di agricoltura in Europa e il fratello Giovanni, geologo, viene nominato nel 1769 Soprintendente all'agricoltura. Per iniziativa statale viene pubblicata fra il '72 e il '74 a Venezia la traduzione italiana di due delle quattro parti del *Tratte des bois et des forêts* di Henri Duhamel de Monceau, l'opera più importante in materia. Uno dei presupposti di questo approccio è che i boschi possono

essere "coltivati" quasi come una campagna, e questa è la teoria alla base dell'iniziativa dell'Inquisitorato all'Arsenale che porterà nel 1792 al varo del Piano Boschivo che coinvolgerà per primo proprio il Cansiglio. Per i boschi e l'agricoltura uno degli strumenti individuati dalla Repubblica per promuovere il miglioramento dell'agricoltura e della silvicoltura è la riconversione di una trentina di Accademie "culturali" di nobili e borghesi benestanti in Terraferma in Accademie agrarie, 10 settembre 1768. Le più importanti sono quella di Verona, la Società georgica di Udine e l'Accademia degli Anistamici di Belluno.

A queste Accademie viene assegnata la consulenza su importanti progetti, e nello specifico saranno appunto le Accademie lo strumento individuato prima per le analisi precedenti la stesura del Piano boschivo, in Cansiglio, Caiada e Somadida a cura dell'Accademia degli Anistamici di Belluno, e poi per fornire il personale direttivo, Soprintendenti e Assistenti per la gestione operativa, il Soprintendente Pagani Cesa, bellunese, nel caso del Cansiglio.

### **Le esigenze della città e dell'industria**

Venezia, con circa 140.000 abitanti, è ancora la sesta fra le città più popolate d'Europa e quindi utilizza molto legname come fonte di energia, non solo la legna da fuoco per gli usi domestici, ma come combustibile, direttamente o trasformato in carbone, nelle attività manifatturiere industriali, sia statali come la Zecca e l'Arsenale, sia private come in particolare le vetrerie di Murano, privilegiate dallo Stato anche nell'approvvigionamento, e molte altre.

La capacità produttiva delle fornaci di Murano cresce nel corso del Settecento, toccando forse il livello più alto mai raggiunto. Il Settecento fu "il secolo più rappresentativo della versatilità e della fantasia con le quali l'arte vetraria seppe esprimersi". Per quel che riguarda la manodopera impiegata, dai centosessantadue maestri censiti nel 1674 si passò nel secondo Settecento ad una cifra superiore ai duecento e si stima che a fine '700 nelle vetrerie muranesi lavorassero almeno seicento persone. Le vetrerie usavano grandi quantità di legno di faggio per le fornaci, aumenta quindi la richiesta di legna da fuoco di faggio e questa esigenza si sposa bene con quella di liberare spazio in Cansiglio per far posto agli abeti.

### **L'approccio ai boschi riservati**

Verso la metà del '700 cominciano quindi a notarsi segni di cambiamento nell'approccio ai boschi, la cui conclusione sarà il Piano boschivo del 1792. La relativa floridezza dell'attività industriale con crescenti consumi di legname, i cambiamenti nella composizione della flotta



e lo sviluppo della flotta commerciale, i nuovi modelli culturali e le nuove teorie economiche e sulla gestione boschiva, tutto porta ad una revisione dell'approccio tradizionale ai boschi riservati per cui, di solito, non si poteva neppure portar via gli alberi abbattuti dalle tempeste. Si comincia a parlare di "curazioni" ed i boschi riservati da metà del '700 perdono la loro intoccabilità: vanno ricordati per Caiada i contratti Comarolo (1761) e in seguito quelli con Braida e col Celotta, i tentativi del titolare di vetrerie Mazzolà per prendere la gestione dei boschi della Carnia (1743) e del suo omologo Mestre nel 1760. Per il Cansiglio si ricorda che nel 1761 in abbinamento alla concessione di taglio in Caiada si appalta al Comarolo anche "il taglio e disgombrò delle due vizzate appartenenti al bosco del Canseglio", che probabilmente non avviene, visto che nel 1768 il Ruzzini stipula due contratti con appaltatori per un taglio di curazione da eseguirsi in 18 anni, anche questo andato a vuoto per rinuncia degli appaltatori: contratti che prevedevano sempre la precedenza dell'Arsenale ma con gran parte dei faggi destinata alle industrie. Si stipulano in seguito in Cansiglio altri contratti di curazione con vari impresari, Munarin, conte Altan, Boari, Celotta, e nel 1782 un certo Geminiano Cozzi si fa vivo con una richiesta di taglio in Cansiglio per la sua attività a Venezia di produzione di porcellane, richiesta rifiutata, ma i tempi ormai erano maturi. Così si arriva al contratto del 1789 col Celotta per il taglio di 60.000 faggi in quindici anni, faggi che andranno tutti o quasi a Murano, e quello del 1793 col Roa per 220.000 faggi in quindici anni con destinazione analoga nell'ambito del Piano boschivo.

In sintesi, nella fase finale del '700 l'approccio al Cansiglio è quindi il seguente: il bosco è pieno di faggi inutili, valutati fino a venti milioni (?) di piante; è invece scarso di abeti e mancano del tutto i larici e i cirmoli, quindi il bosco va riconvertito alle resinose e coltivato con opportune semine e intanto si sfrutteranno per decenni gli "inutili faggi". Questo sarà l'indirizzo politico esplicito dal 1792 col Piano boschivo, che poi non andrà in porto per vari motivi.

### **I tagli e i problemi logistici in Cansiglio**

Anche in Cansiglio però la crescita del taglio degli abeti mette rapidamente in crisi i trasporti. Mentre le stive da remi scendevano verso il Livigno via Valsalega, Cappella con imbarco a Portobuffolè, i grandi tronchi di abete non hanno altra via che il Vallon del Runal, dovendo arrivare al più presto all'acqua, quindi al lago di Santa Croce, per poi, lungo il Rai, arrivare al Piave a Cadola per formare i rasi. Inoltre le zone di taglio si spostano più a nord e nord-est, in Valsalega, Cornesega ecc., più ricche di abeti, e questo, abbinato alla riduzione del numero di remi, farà

si che dal 1767 anche i remi prendano la strada del lago, escludendo il percorso a sud e spostando anche le zone di taglio dei remi quando possibile più a nord. Le enormi difficoltà della condotta via Vallon del Runal di tronchi lunghi fino a 35 m in assenza di una vera strada darà modo ai Pagotti di farsi avanti per prendere l'esclusiva dei trasporti in cambio di un'indipendenza fiscale da Belluno. Le richieste di indipendenza dei Pagotti non andranno a buon fine, ma da metà degli anni Venti per quasi quarant'anni l'Alpago sarà in fermento, con problemi sociali non da poco e qualche crisi per le forniture per l'Arsenale.

### **Segherie, canali, strade e palazzi**

L'aumento del taglio di abeti in Cansiglio, di cui solo una parte importantissima ma quantitativamente più ridotta serviva per le alberature, pone anche il problema di una segheria che possa trasformare i tronchi in tavole, bordonali, scaloni ecc. In Alpago sul Rai di Cadola esisteva la segheria privata dei Sagredo, ma il servizio era giudicato insufficiente, per cui dopo alcuni decenni di esitazioni si decide di costruire una segheria pubblica alla Bastia con tutti i necessari interventi idraulici sul Rai e i vari canali. La segheria andrà in funzione nel 1770. Naturalmente diventa ancora più importante la realizzazione di una strada dal Palughetto a Farra per il trasporto lungo il Vallon del Runal e le proposte di costruzione di una strada si moltiplicano a partire dagli anni Ottanta con diversi progetti, ma non se ne farà nulla, come pure resterà sempre più o meno fatiscente il "palazzo" sulla piana.

### **La sorveglianza del bosco**

Al di là di capitani del bosco, eletti nel '700 a Venezia tra il personale dell'Arsenale, e di cui non pochi finiranno sotto processo per frodi di vario tipo, si tenta di aumentare il numero dei guardiani, non più pagati dal capitano come nel '600 ma dai Comuni, dovendo ogni Comune nominare il suo. La cosa non funzionò molto: Fregona elesse il suo, i Pagotti, dopo essersi offerti di nominarne quattro, in seguito alle controversie a cui si è accennato riducono i guardiani uno, i Friulani invece si distinguono per la loro renitenza. Il 9 settembre 1758 in Senato Camillo Venier nella sua relazione, dopo aver sottolineata la mancanza dei guardiani a Polcenigo, Cordinano e Caneva dove si fanno i danni maggiori, ricorda che nel 1709, 1713 e 1714 era stato ordinato di eleggere un guardiano per ciascun Comune ma niente è stato fatto. Ad un certo punto sarà solo Sarone a cedere e nominarne uno e sarà così fino alla fine della Repubblica. Il Piano boschivo non cambierà la situazione, al capitano del bosco si aggiunge un soprintendente, Urbano Pagani Cesa, decisamente





numero di cavalli, che se non apportano danno al bosco, tolgono però il pascolo all'altro bestiame, ch'è poi costretto di rompere la limitazione". Il capitano del bosco Sabbà sempre nel 1790 spiega che "dalla maggior parte di essi (i patroni) affittate vengono le ragioni de' pascoli a persone che non sono vaccari né pastori, che dette persone fanno un commercio delle affittanze e dopo di avere intieramente sublocate le medesime introducono altro numero d'animali per loro arbitrio". In Guslon il 2 agosto 1794 si trovano 1.390 pecore, teoricamente vietate, ma non se ne viene a capo, anche perché "il guardiano di quel riparto non ha il coraggio di esporsi stanti le minacce".

### Il Piano Boschivo

Come più volte accennato, l'Inquisitorato all'Arsenale riceve l'incarico dal Senato di studiare un piano complessivo di riassetto dei boschi del Dominio di terraferma. Il progetto viene messo a punto in alcuni anni ed avviato nel 1792 proprio in Consiglio col supporto dell'Accademia degli Anistamici per i sopralluoghi. Il Piano prevede un unico soprintendente, Pagani Cesa, per i tre boschi del bellunese, Consiglio, Caiada e Somadida, e per i boschi della Carnia.

Due assistenti, uno per i tre boschi del bellunese, Marzio Doglioni, vecchio e malato, che non prenderà mai servizio, e uno per la Carnia, Candido Morassi, del capitano e dei guardiani si è già detto. Per la realizzazione del Piano boschivo in Consiglio si decide di stipulare il famoso contratto con l'imprenditore Rova, per 15.000 faggi all'anno per 15 anni. Il contratto, stipulato nel 1793, va subito in crisi e nel 1794 (8 ottobre) viene rescisso dal Senato. I motivi sono molti, la mancanza della strada per le condotte, i contrasti tra il Reggimento e l'Inquisitorato all'Arsenale, alcuni errori del Rova, l'insufficienza della struttura in loco.

### L'anno della fine

Nel 1795 il provveditore straordinario Odoardo di Collalto tenta di gestire i danni economici e boschivi lasciati dal contratto Rova per la ripresa del Piano boschivo, ma il 1796 si può definire l'anno della fine. La prima parte vede il Collalto ancora in piena azione, ma il 3 giugno viene raggiunto da un laconico ordine dell'Inquisitorato che gli comunica di sospendere ogni attività e tornarsene a Palmanova. Questa sospensione viene approvata l'11 giugno e qui di fatto si chiude la storia del Consiglio sotto la Repubblica, salvo le normali operazioni di routine nel resto dell'anno e all'inizio 1797, fino al 12 maggio in cui ufficialmente la Repubblica cessa di esistere.

## La produzione della lum in Val Tramontina e nelle Prealpi Carniche, Friuli Venezia Giulia, Italia

Angelo Leandro Dreon

**F**ra le innumerevoli forme di utilizzo dei vegetali spontanei, testimonianti il legame primordiale e indissolubile che intercorre tra le piante e l'uomo, vorrei porre qui l'attenzione su alcuni aspetti meno noti e indagati di questo antico rapporto. Tralascio pertanto gli usi più consueti legati ai vegetali selvatici, quali possono essere quello alimentare o medicinale e curativo. Questi sono ormai da tempo argomenti di rinnovato interesse, che si manifesta sia nei numerosi studi ad essi dedicati sia nella curiosità destata da tali impieghi. In quest'occasione desidero invece soffermarmi sull'utilizzo che gli abitanti della Val Tramontina, in Friuli Venezia Giulia, ancora fanno di un particolare albero che qui cresce abbondante ed è tra l'altro, caratteristico del paesaggio prealpino orientale (Del Favero 1998). Si tratta del Pino nero *Pinus nigra* J. F. Arnold, una Pinacea sempreverde nota agli abitanti del luogo col fitonimo di *pin negri* (Foto 1; Foto 1 bis). Il Pino nero vegeta assai bene in Val Tramontina, un territorio che fa parte in termini fitogeografici del settore esalpico interno. Qui le precipitazioni raggiungono infatti i 2500 mm annui e la temperatura media oscilla nel corso dell'anno tra i 10 e gli 11 °C; valori che inseriscono a pieno titolo la località nel distretto fitogeografico citato (Del Favero 1998). In questo settore, le pinete di Pino nero occupano i versanti ad elevata acclività della fascia bassomontana, insediandosi sui substrati carbonatici ovunque presenti in zona (Foto 2). Da qui il Pino nero si spinge nelle formazioni dell'orizzonte montano mescolandosi al Faggio *Fagus sylvatica* L. oppure scende ad occupare le boscaglie di Orniello *Fraxinus ornus* L. e Carpino nero *Ostrya carpinifolia* Scop. della fascia submontana. È opinione di eminenti botanici che le

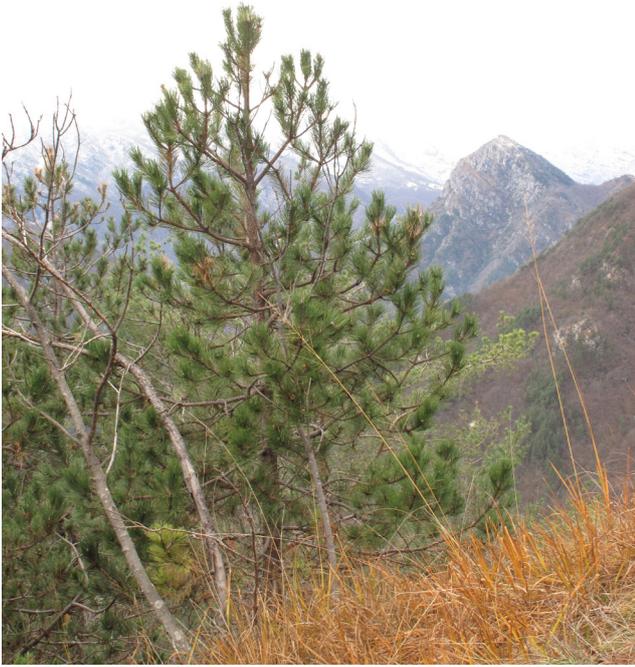


Foto 1 - Una giovane pianta di Pino nero *Pinus nigra*. Presso Forcja dal prèdi, Monte Crepa, Tramonti di Sopra.



Foto 1 bis - Uno strobilo di Pino nero *Pinus nigra*. Presso Forcja dal prèdi, Monte Crepa, Tramonti di Sopra.

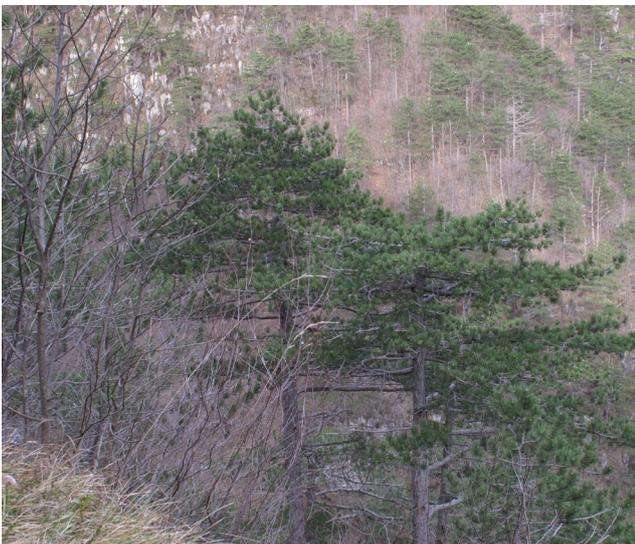


Foto 2 - Pineta di Pino nero *Pinus nigra*. Versante meridionale del Monte Rest, Tramonti di Sopra.

pinete di Pino nero costituiscono una delle formazioni più caratteristiche del paesaggio forestale della Regione Friuli Venezia Giulia. In tutto l'Arco Alpino Italiano, questa specie è naturalmente presente solo su Alpi e Prealpi Carniche e Giulie, con limitate penetrazioni nel vicino Veneto (Del Favero 1998).

Frequentando i sentieri storici della Val Tramontina, ossia quei percorsi che collegavano un tempo tra loro i paesi del fondovalle con i borghi, le stalle e le malghe disseminate sulle pendici dei monti, si ha modo di notare nelle piante di Pino nero che vegetano accanto ai sentieri o a breve distanza dagli stessi, delle profonde incavature alla base dei tronchi (Foto 3; Foto 3 bis). Non frequenti, tali incavature si trovano abitualmente sugli esemplari di maggiori dimensioni. La loro origine antropica è testimoniata dalle cicatrici dei tagli inferti dalla scure, che le incavature recano sul fondo e dalla posizione, sempre localizzata nella parte inferiore del tronco. Esse presentano dimensioni assai varie e di norma non hanno un orientamento preferenziale, ad esclusione di quelle che si trovano lungo le strade maggiormente frequentate. Ad esempio, ai margini della via che conduce in Carnia valicando il Passo del Monte Rest, le incavature si trovano costantemente sulla parte del tronco non visibile dalla strada. Ciò va attribuito al fatto che la pratica era considerata dannosa alle piante e perciò vietata e sanzionata dagli agenti del Corpo Forestale. Le profonde ferite, ormai cicatrizzate, raramente hanno causato la morte dei pini che le portano o danni tanto gravi da provocarne lo schianto sotto la furia dei venti e il peso della neve; queste piante rimangono vive per lungo tempo, nonostante il trattamento subito. Sono alberi preziosi poiché testimoniano con la loro presenza la produzione della *lum*, effettuata in passato e in minima



Foto 3, Foto 3 bis - vetuste piante di Pino nero *Pinus nigra*, con le profonde incavature alla base del tronco create dall'estrazione della lum. Tali piante possono essere considerate Culturally Modified Trees (CMTs). Presso Forcja dal prèdi, Monte Crepa, Tramonti di Sopra.



misura ancora oggi dai montanari della Val Tramontina. La *lum* è il legno impregnato di resina, estratto da queste incavature impiegando la scure. In effetti, le incavature sono proprio il risultato dell'estrazione della *lum* sotto forma di grosse schegge di legno, ripetuta sulla medesima pianta per più anni di seguito. I pini vetusti, contraddistinti dalla presenza di tali profonde lavorazioni, costituiscono senza dubbio un esempio di ciò che nel mondo anglosassone e nord europeo è indicato con l'acronimo *CMTs: Culturally Modified Trees*, Alberi Culturalmente Modificati (Turner 2009).

In Nord America e nell'Europa Settentrionale, già nei primi anni ottanta del secolo scorso, è stato messo in rilievo il valore culturale dei *CMTs* presenti in quelle terre. Questi alberi documentano infatti con la loro presenza forme di impiego delle risorse naturali di un territorio da parte delle popolazioni che vi hanno abitato o vi abitano tuttora. I casi citati e accuratamente descritti nella letteratura etnobotanica internazionale, si riferiscono ai popoli indigeni delle zone boreali della Scandinavia e del Nord America che utilizzavano per la loro alimentazione la corteccia interna di alcune specie di *Pinaceae* (*Pinus sylvestris* L.; *P. ponderosa* Douglas ex Lawson; *P. banksiana* Lambert...) quale principale fonte di carboidrati (Östlund *et al.* 2009). L'attività consisteva nel togliere in primavera, con semplici strumenti appositamente costruiti, una striscia di corteccia per separarne in seguito la parte più interna, morbida e ricca di zuccheri, vitamine e sali



Foto 4 - Abat-jour funzionante a lum. Tramonti di Sopra, collezione privata.

minerali da utilizzare come cibo. Lo scortecciamento provocava, nei tronchi delle piante in tal modo trattate, caratteristiche cicatrici che ancora oggi si possono osservare in quelle foreste. Gli alberi rimanevano vivi, poiché era cura dei raccoglitori lasciare a ogni pianta buona parte della corteccia integra. I popoli che occupano abitualmente un territorio e vivono a stretto contatto con l'ambiente da cui dipendono, spesso sanno bene fino dove possono spingersi per non esaurirne le risorse. I Sami scandinavi e i Nativi nordamericani, così come i montanari della Val Tramontina, erano a conoscenza che togliere completamente la corteccia a un albero o inciderlo lungo tutta la sua circonferenza, avrebbe significato provocarne la morte e privare loro stessi di una preziosa risorsa. Il pensiero dei pionieri di queste ricerche è il seguente: "Noi concludiamo che le foreste con tali alberi dovrebbero essere considerate come relitti di paesaggi tradizionali e protette per il loro valore storico culturale" (Östlund *et al.* 2009). Anche i pini vetusti della Val Tramontina, recanti le incavature lasciate dall'estrazione della *lum*, andrebbero considerati Alberi Culturalmente Modificati (*CMTs*) e come tali, adeguatamente censiti e conservati assieme alle foreste che li ospitano.

In Val Tramontina col vocabolo *lum* ci si riferisce al legno di Pino nero impregnato di resina. Il termine si applica sia al legno resinoso ancora in posto sulla pianta sia a quello appena raccolto, che può essere in forma di schegge o parti di fusto in relazione, come vedremo, alla tecnica di produzione utilizzata. Il prodotto finale, ciò che effettivamente è impiegato, richiede un'ulteriore suddivisione delle schegge o delle porzioni di fusto in elementi più piccoli che assumono il nome di *stiças*. Un tempo con le *stiças*, oltre ad accendere il fuoco, si illuminavano le stanze della casa. La camera da letto in particolare, era provvista di due contenitori in metallo posti ai lati del capezzale, nei quali si ponevano a bruciare alcune *stiças* di *lum* in modo da rischiarare la stanza (Foto 4). In passato si utilizzava la *lum* anche per la pesca notturna nei torrenti; ad esempio lungo gli affluenti del Torrente Arzino o nel Torrente Meduna, dove viveva abbondante la trota marmorata *Salmo marmoratus* Cuvier, il salmonide autoctono dei corsi d'acqua friulani. Per praticare questo tipo di pesca, si accendevano numerosi bastoncini di *lum* in un contenitore metallico largo e piatto. Mentre una persona reggeva il recipiente con le *stiças* in fiamme, un'altra colpiva con la fiocina le trote che rimanevano abbagliate dalla luce improvvisa; con questa tecnica si riuscivano a catturare i pesci nelle acque poco profonde.

Sebbene siano ormai rare le persone in grado di produrre la *lum*, un certo quantitativo di questo legno resinoso è

ancora estratto e impiegato in Val Tramontina. Sono due le tecniche usate per preparare la *lum* e in entrambi i casi si sceglie esclusivamente il Pino nero. Le altre conifere presenti sul territorio non sono ritenute parimenti adatte in quanto, secondo gli Informatori, sono meno ricche di resina. Diversamente da altri luoghi, nemmeno il Pino silvestre *Pinus sylvestris* L. conosciuto in Val Tramontina col fitonimo di *pin blanc*, è utilizzato per la produzione della *lum*. Nella prima tecnica, la sola che dia sempre origine ai CMTs, si sceglie una pianta di Pino nero che abbia alla base del tronco un diametro di circa mezzo metro. Ad un'altezza dal suolo variabile ma solitamente inferiore al metro e mezzo si asporta con la scure, procedendo dall'alto verso il basso, dapprima tutta la corteccia e poi il legno sottostante per uno spessore di circa due centimetri. Questo primo intervento riguarda meno di un terzo della circonferenza del tronco, per un'altezza di circa sessanta, settanta centimetri. La pianta reagisce alla ferita e inizia ad accumulare resina nella parte di legno scortecciato. In Val Tramontina non vi è l'abitudine di appiccare il fuoco alle cavità dei CMTs per favorirne la resinazione, come avviene ad esempio in altre zone d'Italia e d'Europa (Maestri 2011, Samojlik 2019). Col passare dei giorni e dei mesi, lo strato di legno scortecciato si intride abbondantemente di resina per uno spessore di circa due o tre centimetri. Trascorsi due anni da questo primo trattamento e così ogni due anni nei cicli successivi, con la scure si iniziano a staccare le schegge di legno impregnato di resina: la *lum*.

La forma data alla prima incavatura praticata nel tronco è quella di un'ellisse. Col trascorrere degli anni di continuo utilizzo, questa assume un contorno più allungato e si approfondisce. Alla fine del processo di estrazione della *lum*, la pianta cicatrizza la ferita e la corteccia ricresce sui bordi; prendono così forma le incavature visibili sui fusti di questi pini che si possono definire CMTs. Il limite inferiore di tali incavature può raggiungere il livello del terreno, mentre quello superiore è dato dal punto oltre il quale diventava disagevole colpire con la scure in maniera precisa ed efficace. Infatti, per staccare le singole schegge di *lum* si procede facendo con la scure due tagli netti, uno di seguito all'altro. Il primo è ortogonale all'asse longitudinale del tronco e penetra nel legno per qualche centimetro, il secondo è obliquo al medesimo asse ed è praticato circa quindici centimetri sopra al primo. Il secondo taglio stacca la scheggia di *lum*, scheggia che verrà ulteriormente ridotta in pezzi più piccoli. Questi ultimi sono posti ad asciugare al sole o vicino al fuoco. Il prodotto finale, pronto all'impiego, è dunque costituito da bastoncini (*stiças*) che hanno la forma di un prisma rettangolare, sono lunghi circa quindici centimetri e spessi uno, due centimetri (Foto 5). Secondo altri Informatori, in

Val Tramontina la *lum* si produceva usando la sega e la scure; con la sega si praticava un taglio orizzontale alla base del tronco e con la scure si staccavano negli anni successivi le schegge di legno impregnato di resina. Per evitare che la resina aderisse alle lame ostacolandone lo scorrimento, si ungevano entrambe con la *songja*, il grasso del maiale conservato nel budello e usato anche per impermeabilizzare gli scarponi. Più di recente, l'impiego della motosega ha sostituito quello degli attrezzi tradizionali (Foto 6). Grazie alla scelta appropriata del Pino nero e alla tecnica di produzione, le *stiças* di *lum* risultano facilmente infiammabili e bruciano a lungo. Ora si impiegano soltanto per accendere il fuoco nella stufa a legna. Un singolo Pino nero può produrre tra cinque e otto chilogrammi di *lum* ogni due anni e tale quantitativo è sufficiente per un anno; basta infatti una singola *stiça* per accendere il fuoco. L'estrazione della *lum* non avveniva in una stagione definita ma preferibilmente si faceva in autunno; il suo impiego era noto e diffuso tra tutti gli abitanti della Val Tramontina.

La seconda tecnica per produrre la *lum* sfrutta gli eventi naturali: può essere un masso che, precipitando, causa una ferita alla pianta incontrata nella caduta oppure il fulmine che la colpisce, fendendone il fusto in tutta la sua lunghezza. Nelle ferite così create si accumula la resina e il legno traumatizzato, risultandone fortemente impregnato, assume le caratteristiche della *lum* e come tale è impiegato (Foto 5). Se la pianta muore, la sua parte più resinosa è ridotta direttamente in *stiças*, se invece sopravvive si può procedere con la prima tecnica, iniziando ad incavarne la parte colpita più ricca di resina. Pertanto la seconda modalità di produzione della *lum* non sempre dà origine ai CMTs. A volte succede che un Pino nero, incavato e utilizzato da tempo, ceda alle intemperie schiantandosi al suolo o sia coinvolto in un



Foto 5 - Aspetto del legno ottenuto dal tronco di un Pino nero *Pinus nigra*, danneggiato da una scarica di sassi e *stiças* di *lum* ricavate dallo stesso tronco. Le venature intrise di resina danno al legno un aspetto untuoso e grasso, da qui il termine inglese fat wood.



movimento franoso. Anche in questo caso la parte più resinosa del legno è raccolta e preparata in *stiças*. Per evitare che qualcuno estragga la *lum* dai tronchi che altri hanno predisposto, è abitudine piantare nelle incavature alcuni chiodi di ferro; la scure del ladro, ignaro dell'insidia, ne rimarrà pesantemente danneggiata.

L'impiego del legno resinoso per accendere il fuoco e illuminare l'ambiente era diffuso in Friuli Venezia Giulia anche altrove. A San Francesco (*Cjanâl*) in Val d'Arzino, vivevano le medesime abitudini della Val Tramontina<sup>1</sup>. Nella vicina Carnia: "Lum, lum di pin chiamavano i montanari della Carnia una scheggia di pino mugo o pino silvestre, atta ad accendersi, su apposito sostegno di ferro, per illuminare specialmente la cucina" (Pirone *et al.* 2020). A Pinedo, nel Comune di Claut in Val Cellina, si produceva la *lum* sia col Pino nero (*pin negre*) che col Pino mugo *P. mugo* Turra (*brena*) e di norma si utilizzavano le piante schiantate dal vento, colpite



Foto 6 - Pianta di Pino nero *Pinus nigra*, con incavatura recente fatta con la motosega per la produzione di *lum*; si noti la dimensione, davvero esagerata, rispetto a una incavatura tradizionale creata con la scure.

<sup>1</sup> San Francesco (*Cjanâl*), Comune di Vito D'Asio, 9 dicembre 2012. Antonino Zannier (1954-2018) mi raccontò che anche a *Cjanâl* utilizzavano la *lum* e lo producevano scavando il tronco del Pino nero oppure lo trovavano in piante di Pino nero colpite, ad esempio, da un sasso caduto; perché dove c'è la ferita, mi disse *Tonino*, si forma la *lum*. Ricordò in quell'occasione lo zio *Giovanin* che lavorava nel bosco e preparava abitualmente una scorta di *lum*.

dai fulmini, travolte dalle frane o rinvenute comunque morte. Il Vocabolario Clautano riporta inoltre la voce: "*lum* sf. Radice di pino, seccatosi per vecchiaia, usata come candela" (Borsatti *et al.* 1998). Tuttavia dalle informazioni recentemente raccolte sulla produzione e sull'impiego della *lum*, si apprende che anche in Val Cellina le tecniche di approvvigionamento erano più d'una. Gli abitanti di Cellino, frazione del Comune di Claut che sorge all'imbocco della Val Chialedina, andavano alla ricerca di piante di Pino nero trasportate dalle piene dei torrenti e abbandonate sui loro letti ghiaiosi. Di queste piante tagliavano la parte basale del tronco, iniziando dal colletto e per la lunghezza di circa un metro. Tale porzione era poi sezionata in tronchetti di venti, trenta centimetri di lunghezza e ulteriormente ridotta in bastoncini sottili che erano messi ad asciugare. I bastoncini, di forma prismatica e spessore analogo a quelli di Tramonti, costituivano la *lum* per gli Informatori di Cellino, i quali ribadiscono che soltanto le piante di Pino nero erano scelte per la sua preparazione, in particolare quelle fluitate dai torrenti e depositate sulle ghiaie. Un altro Informatore di Claut riferisce che qui la *lum* era prodotta, oltre che raccogliendola da piante morte o danneggiate da eventi naturali, anche con un metodo analogo a quello impiegato in Val Tramontina. La tecnica adottata era la seguente: scelto un pino del diametro di venticinque, trenta centimetri, con la scure si praticava un'intaccatura profonda circa dieci centimetri nella parte basale del tronco; un'intaccatura del tutto simile a quella che si fa per abbattere un albero. Trascorso un anno o due da questo primo intervento, l'esecutore tornava presso la pianta così predisposta e asportava con la scure la parte di legno sovrastante l'intaccatura, parte che nel frattempo si era intrisa di resina. Questa parte, lunga quindici, venti centimetri e indicata col termine *sfêltra*, era in seguito spaccata in sottili bastoncini dello spessore di circa un centimetro; ad essi si attribuiva il nome di *lum*. Poiché anche in quest'area delle Prealpi Carniche era proibito intaccare i pini per farli resinare, i Clautani sceglievano luoghi nascosti e poco accessibili per produrre la *lum*, con lo scopo di evitare i controlli da parte degli agenti del Corpo Forestale. Coloro che si dedicavano alla produzione della *lum*, eseguivano l'intaccatura iniziale su quattro, cinque piante per volta in modo da poter disporre negli anni successivi di un quantitativo di *lum* adeguato. Margari, pastori e cacciatori facevano largo impiego della *lum*. Tali persone avevano l'esigenza di accendere un fuoco anche in condizioni climatiche avverse e situazioni disagiate. Per farlo preferivano i rametti basali del Larice *Larix decidua* Mill. e dell'Abete rosso *Picea abies* (L.) H. Karst. che, posti a contatto con la *lum* accesa, attecchivano anche se umidi.

Non è noto agli Informatori di Claut quale specie di pino fosse qui utilizzata per produrre la *lum* con la tecnica dell'incavatura. Tuttavia le ricerche condotte in questi anni avevano già permesso di trovare a monte di Casera *Col de Post*, sul versante meridionale del Monte Pramaggiore nel Comune di Claut, un vetusto Pino silvestre *Pinus sylvestris* L. con la caratteristica incavatura prodotta dall'estrazione della *lum* (Foto 7). La presenza in Val Cellina di tali CMTs è stata inoltre recentemente confermata dal ritrovamento presso *Pian dele antene*, in



Foto 7 - Vetusto Pino silvestre *Pinus sylvestris*, con l'incavatura dovuta all'estrazione della *lum*; uno dei pochi esemplari di CMTs al momento noti per la Val Cellina. Casera *Col de post*, Monte Pramaggiore, Claut.



Foto 8 - Pianta di Pino silvestre *Pinus sylvestris*, che testimonia la produzione della *lum* col metodo dell'incavatura. *Pian dele antene*, Val Settimana, Claut.

<sup>2</sup> *Pian dele antene*, Val Settimana, Claut, 31 dicembre 2021. Le guardie del Corpo Forestale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Dario Cancian e Luigi Vatta, hanno trovato i due esemplari di CMTs di Pino silvestre.

Val Settimana nel Comune di Claut, di altri due esemplari di Pino silvestre con questo tipo di incavature nel tronco<sup>2</sup> (Foto 8; Foto 9). Tali CMTs testimoniano che il Pino silvestre era impiegato per produrre la *lum* con la tecnica dell'incavatura. In Val Cellina la *lum* era utilizzata prevalentemente per illuminare le stanze della casa e accendere il fuoco ma anche qui, analogamente alla Val Tramontina, era diffuso il suo impiego per la pesca notturna nei torrenti. Per i Clautani la *lum* ha costituito in passato anche un prodotto di scambio, da barattare soprattutto con gli attrezzi indispensabili ai lavori nei campi come forche, badili e picconi. Questo scambio avveniva con gli abitanti di Maniago e si svolgeva in occasione dei viaggi che i Clautani compivano a piedi nella cittadina dei fabbri, per pratiche burocratiche e acquisti di prima necessità. La produzione della *lum* rimase viva a Claut fino a poco dopo la Seconda Guerra Mondiale ma sembra che ora sia completamente scomparsa.

Per confronto, si può dare ora uno sguardo all'impiego dei bastoncini resinosi in altri luoghi d'Italia e d'Europa. In Piemonte si ricorreva ai: "*Lumaireul* costituiti da *Squame di Pina* ben essiccate, che per il loro contenuto resinoso riuscivano a bruciare, con fiammella sempre lì lì per spegnersi, in minuti focherelli alimentati con tre o quattro squame alla volta sull'apposita pietra piatta annerita dalla combustione" (Gibelli 2004). Ancora Gibelli (2004): "dalle



Foto 9 - Pianta di Pino silvestre *Pinus sylvestris*, con l'incavatura creata dall'estrazione della *lum*. *Pian dele antene*, Val Settimana, Claut.



“*Stele d’Rùbia* ossia le *Squame di Pina* delle Alpi cuneesi... alle Alpi valdostane con i *Liecht-holz*, ossia i *Legni da luce* delle Genti gressonare; stecche lunghe circa 15 cm ottenute spaccando per vena il legno delle cipollature resinose del pino silvestre, legnetti con la sezione di una matita che infissi orizzontalmente in un foro del muro, o in apposito supporto, ed accesi bruciavano diffondendo una fioca luce pari a quella di una candela o poco più”. In Alto Adige si impiegava: “Il “*Kienspan*”, derivante dalla parte radicale secca intrisa di resina, che si presenta sotto forma di sottili legnetti spaccati, serviva per accendere il fuoco e fino al XIX secolo era diffuso quale combustibile da illuminazione, soprattutto dai contadini che non potevano permettersi candele” (<https://www.provinz.bz.it/agricoltura-foreste/bosco-legno-malghes/bosco-in-alto-adige/le-specie-arboree-dell-alto-adige.asp>).

Durante un viaggio che mi portò qualche anno fa in Basilicata, ad ammirare *Pinus leucodermis* Antoine, il Pino loricato che cresce nel Parco Nazionale del Pollino, notai alla base dei tronchi di alcune di tali maestose piante delle cavità che immediatamente mi riportarono alla memoria i *CMTs* della Val Tramontina e la produzione della *lum*. In effetti anche qui: “ove si trovano le piante più grosse e adulte vige ancora la deprecabile consuetudine di “*sluparle*”, cioè di asportarne, dalla parte basale del fusto in piedi, il durame che, ricco di resina di facile accensione e alto potere luminoso e calorifero, è molto usato per ricavarne la cosiddetta “*reda*” (Avolio 1996). Sull’Altopiano della Sila, in Calabria, è il gigantesco Pino laricio *Pinus calabrica* Hort. ex Gordon che fornisce questi prodotti resinosi. Diego Maestri (2011) scrive che sono chiaramente visibili in queste piante: “cavità, proprio alla base del tronco, prodotte dall’uomo per estrarre la parte centrale dello stesso, quella più ricca di resina, onde ricavare le cosiddette “*tede*”, in pratica delle rudimentali torce naturali. Tale operazione, purtroppo, era praticata anche sulle piante vive (“*slupatura*”), la cui cavità interna (o durame), veniva cicatrizzata col fuoco. Nel caso di piante cadute per vari accidenti, la produzione delle *tede* avveniva ricavando, dapprima, dal tronco, parti lunghe circa 60 cm, dette “*lume*”, ridotte poi in blocchetti lunghi circa 15 cm per 3 di spessore, che costituivano le cosiddette “*tede*” o “*reglie*” (come erano chiamate a San Giovanni in Fiore)”. Nel Parco Nazionale della Foresta di Białowieża, al confine tra Polonia e Bielorussia, sono presenti molte piante di Pino silvestre con la base scavata e annerita dal fuoco. Sono *CMTs* che testimoniano anche qui la produzione di bastoncini di legno resinoso adoperati per accendere il fuoco (Samojlik 2019). Pure in altre zone del mondo l’uomo ha imparato a ricavare dai pini il legno intriso di resina da impiegare per accendere

il fuoco e illuminare l’oscurità, creando in tal modo *CMTs* ovunque simili. Così avveniva tra gli Anishinaabe, nella regione dei Grandi Laghi tra Canada e Stati Uniti (Larson *et al.* 2019) e ancora avviene tra i Tarahumara della Sierra Madre nel Messico settentrionale (Wyndham 2009).

Per quanto riguarda l’antichità dei *CMTs*, certo non semplice da documentare, si ritiene che essi siano apparsi assai presto nelle aree forestali abitate dall’uomo. Autori svedesi hanno datato i tronchi di alberi scortecciati conservati nelle torbiere scandinave e hanno visto che almeno 2800 anni fa gli abitanti di quelle regioni usavano la corteccia interna del Pino silvestre per alimentarsi (Östlund *et al.* 2009). In siti paleolitici dell’Europa occidentale sono stati trovati particolari strumenti costruiti in legno, osso e palco di renna che hanno riscontro con analoghi oggetti etnografici recenti (Dennis *et al.* 2003). La documentazione storica indica che tali strumenti erano impiegati per togliere la corteccia a determinate specie di alberi e utilizzarne la parte interna come cibo. La somiglianza tra strumenti paleolitici e recenti ha indotto gli studiosi a ritenere che anche i Neandertaliani avessero usato la corteccia interna di alcune piante a scopo alimentare (Dennis *et al.* 2003). È quindi probabile che già in tempi remoti le foreste europee fossero caratterizzate dalla presenza dei *CMTs*. Si può ritenere che anche la *lum* e le sue varianti abbiano una storia molto antica, legata alla capacità di creare e gestire il fuoco, conoscenze apparse sul continente europeo non più tardi di quattrocentomila anni fa (Mac Donald *et al.* 2021). Poiché è certo che cinquantamila anni fa i Neandertaliani erano in grado di distillare la pece dalla corteccia delle betulle e utilizzarla per fissare le armature in selce su supporti di legno (Niekus *et al.* 2019), è assai probabile che essi conoscessero anche le ben più evidenti proprietà dei legni resinosi e tra queste, la loro caratteristica di bruciare e illuminare con particolare vigore.

Esiste un documento, citato da Stefanutto *et al.* (1981) che attesta la produzione della *lum* tra i monti delle Prealpi Carniche già nel 1597. Si tratta della supplica rivolta al Doge Grimani dai: “poveri abitanti nelle miserabili Villette di Tramonzo, Pofabro, Frisanco, Barces, Andreis, Hert, Chiolt, e Cimolais”. Per procurarsi di che vivere gli abitanti di questi paesi producevano e vendevano la *lum*: “la industria nostra è di far fassetti di legne di pino, che s’abbruggiano in loco di candelle portandone sopra le nostre spalle à vender per tutti quei paesi alpestri, e ruidi”. Dunque è grande l’emozione che si prova al cospetto dei *CMTs*, pensando a ciò che essi rappresentano e ancora raccontano: storie di alberi e di uomini che procedono insieme dai remoti tempi della preistoria.

## Riferimenti bibliografici

- AVOLIO, S., 1996. *Il pino loricato* (Pinus leucodermis Ant.) *Emblema del Parco Nazionale del Pollino*. Quaderni del Parco - 7. Castrovillari (CS): Edizioni Prometeo s.a.s. Pp. 56 - 76.
- BORSATTI, B., GIORDANI, S., PERESSINI, R., 1998. *Vocabolario Clautano*. 2° ed. Pasi di Prato, Udine: Campanotto Editore. Pg. 189.
- DEL FAVERO, R., a cura di., 1998. *La vegetazione forestale e la selvicoltura nella Regione Friuli Venezia Giulia*. Udine: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Volume 1. Pp. 297 - 316.
- GIBELLI, L., 2004. *Memorie di cose - attrezzi, oggetti e cose del passato raccolti per non dimenticare*. Pavone Canavese (Torino): Priuli e Verlucca Editori. Vol. 1. Pg. 129.
- <https://www.provinz.bz.it/agricoltura-foreste/bosco-legno-malghè/bosco-in-alto-adige/le-specie-arboree-dell-alto-adige.asp> [Data di accesso: 5 gennaio 2022]
- LARSON, E. R., et al., 2019. *Faces in the Wilderness: a New Network of Crossdated Culturally-Modified Red Pine in the Boundary Waters Canoe Area Wilderness of Northern Minnesota, USA*. *Hum Ecol* 47. Pg. 752 e Fg. 5d. <https://doi.org/10.1007/s10745-019-00109-4>
- MACDONALD, K., et al., 2021. *Middle Pleistocene fire use: The first signal of widespread cultural diffusion in human evolution*. *PNAS* August 3, 2021 118 (31). [https://www.pnas.org/content/118/31/e2101108118?\\_cf\\_chl\\_jschl\\_tk\\_\\_=pmd\\_73edaf5ff8cf691916c556509537ee33b84e6af3-1627451510-0-gqNtZGzNAeKjcnBszQiO](https://www.pnas.org/content/118/31/e2101108118?_cf_chl_jschl_tk__=pmd_73edaf5ff8cf691916c556509537ee33b84e6af3-1627451510-0-gqNtZGzNAeKjcnBszQiO)
- MAESTRI, D., 2011. *Il fiore all'occhiello della Sila*. *Il Forestale*, Anno XII, N. 62. Pp. 16 - 19. <https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/natura/la-rivista/archivio-il-forestale/anno-2011/il-forestale-n-62>
- NIEKUS, MARCEL J. L. TH., et al., 2019. *Middle Paleolithic complex technology and a Neandertal tar-backed tool from the Dutch North Sea*. *PNAS* October 29, 2019 116 (44). <https://www.pnas.org/content/pnas/116/44/22081.full.pdf>
- ÖSTLUND, L., et al., 2009. *Bark-peeling, food stress and tree spirits—the use of pine inner bark for food in Scandinavia and North America*. *Journal of Ethnobiology* 29 (1). Pp. 94-112. [https://www.fs.fed.us/rm/pubs\\_other/rmrs\\_2009\\_ostland\\_1001.pdf](https://www.fs.fed.us/rm/pubs_other/rmrs_2009_ostland_1001.pdf)
- PIRONA, G. A., CARLETTI, E., CORGNALI, GIOV. BATT., 2020. *Il Nuovo Pirona Vocabolario Friulano*. 2° ed., 4° ris. Udine: Società Filologica Friulana. Pg. 535.
- SAMOJLIK, T., et al., 2019. *Culturally modified trees or wasted timber: Different approaches to marked trees in Poland's Białowieża Forest*. *PLoS ONE* 14(1). [https://www.fs.fed.us/rm/pubs\\_other/rmrs\\_2009\\_ostland\\_1001.pdf](https://www.fs.fed.us/rm/pubs_other/rmrs_2009_ostland_1001.pdf)
- SANDGATHE, D. M., HAYDEN, B., 2003. *Did Neanderthals eat inner bark?*. *Antiquity* 77(298). Pp. 709-718. [https://www.researchgate.net/profile/Dennis-Sandgathe/publication/273292931\\_Did\\_Neanderthals\\_eat\\_inner\\_bark/links/56b8ce7208ae87d564272e44/Did-Neanderthals-eat-inner-bark.pdf](https://www.researchgate.net/profile/Dennis-Sandgathe/publication/273292931_Did_Neanderthals_eat_inner_bark/links/56b8ce7208ae87d564272e44/Did-Neanderthals-eat-inner-bark.pdf)
- STEFANUTTO, L., GIORDANI, S., 1981. *Claut, chiuso tra i monti: la sua gente, le sue vicende*. Pordenone: Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi. Pg. 32.
- TURNER, N. J., et al., 2009. *Cultural management of living trees: an international perspective*. *Journal of Ethnobiology* 29.2. Pp. 237-270. <http://dspace.balikesir.edu.tr/xmlui/bitstream/handle/20.500.12462/6888/y%C4%B1lmaz-ar%C4%B1.pdf?sequence=1&isAllowed=y>
- WYNDHAM, F. S., 2009. *Spheres of relations, lines of interaction: subtle ecologies of the Rarámuri landscape in northern Mexico*. *Journal of Ethnobiology*, 29(2). Pp. 284-285 e Fg. 4. [https://www.researchgate.net/profile/Felice-Wyndham/publication/232693967\\_Spheres\\_of\\_Relations\\_Lines\\_of\\_Interaction\\_Subtle\\_Ecologies\\_of\\_the\\_Raramuri\\_Landscape\\_in\\_Northern\\_Mexico/links/00b4952260ae6c0fca000000/Spheres-of-Relations-Lines-of-Interaction-Subtle-Ecologies-of-the-Raramuri-Landscape-in-Northern-Mexico.pdf](https://www.researchgate.net/profile/Felice-Wyndham/publication/232693967_Spheres_of_Relations_Lines_of_Interaction_Subtle_Ecologies_of_the_Raramuri_Landscape_in_Northern_Mexico/links/00b4952260ae6c0fca000000/Spheres-of-Relations-Lines-of-Interaction-Subtle-Ecologies-of-the-Raramuri-Landscape-in-Northern-Mexico.pdf)

---

*Ringraziamenti: la ricerca etnobotanica non potrebbe esistere senza Informatori. A loro devo le conoscenze acquisite sulla lum delle Prealpi Carniche riportate in questo articolo. Desidero pertanto ricordarli, ringraziandoli per la loro generosa e per me preziosa disponibilità: Angelo De Filippo (Banana), Antonino Zannier †, Danillo Facchin, Elvio Martini, Enzo Urban, Fabiano De Filippo (Banana), Giovanni De Giusti, Giovanni Rovedo (Giani de Val), Mario Della Valentina †.*

---



## Gli scatti del Gruppo Archeologico Polcenigo



Inaugurazione della mostra "La Saga di Molke" (Comune di Caneva, Comune di Polcenigo, Ikarus Associazione di Promozione Sociale).  
Foto dell'associazione Màcheri.



Chiusura simbolica dell'ultimo sacchetto dei reperti delle 50 casse. Scavo Palù di Livenza, agosto 2021. Foto di Emilio Tomasi.



9 febbraio 2022. Prima uscita con i ragazzi del doposcuola di Gim Intercomunale e Giovani In Movimento ONLUS - GIM APS. Il vivido racconto della Storia (e delle storie!) avvenute nel nostro territorio durante la Prima guerra mondiale. Foto dell'associazione GIM.



Foto dell'escursione del 20 marzo 2022 della Società Alpina Friulana e del CAI sezione di Sacile, che ha visto la collaborazione del Gr.A.Po. Un gruppo molto motivato e interessato. Un grazie all'ing. Renzo Carniello a Giuseppe Bravin e a tutti gli organizzatori. Foto della Società Alpina Friulana.



## Una scultura misteriosa quale preludio al borgo di Polcenigo

Francesca Venuto

*Ringrazio il dott. Mario Cosmo per avermi sollecitato ad approfondire un tema interessante anche se irto di difficoltà e per aver condiviso con me notizie preziose e materiali utili allo studio.*

Chi si accinge ad entrare in Polcenigo trova sul lato destro della strada, accanto al cartello con l'indicazione della località, una elegante statua di fattura settecentesca, erta su una muraglia che recinge un terrapieno boscato. Di essa non si tramandano notizie sicure ed esaurienti, ma evocazioni quasi leggendarie: è come un gioiello isolato che sembra essere stato posato lì da tempo immemorabile e da sempre ancorato al luogo. Non è un caso che con la sua gestualità elegante sia stata scelta come invito a un borgo che molto ha mantenuto dell'assetto settecentesco collegato alla fase più distintiva della fortuna del luogo: lo dimostrano alcuni rilevanti palazzi, primo fra tutti quello dei Fullini, sicuramente il più importante sul piano architettonico e attribuito per il suo riuscito esito stilistico al celebre Domenico Rossi. La figura femminile, così posizionata, appare come introduzione visiva allo sfondo su cui svetta il castello ricostruito a partire dal 1738, dopo un incendio (secondo un progetto assegnato al *proto* veneziano Matteo Lucchesi, anche in questo caso senza l'avvallo delle fonti documentarie), struttura di pertinenza dei feudatari omonimi, imponente mole che con la sua possanza domina dall'alto del colle tutto il borgo ai suoi piedi<sup>1</sup>. Dal solenne fondale torniamo al manufatto oggetto della presente analisi. Si tratta di una statua di soggetto allegorico-mitologico, ricavata dalla pietra tenera dei Colli Berici, un materiale tipico della statuaria da giardino, secondo una modalità che si diffuse



largamente nel corso del XVIII secolo nel territorio della Repubblica Veneta.

**L'iconografia.** Grazie alla descrizione puntuale sarà più agevole comprendere il carattere dell'opera. La figura, stante, è nobilmente abbigliata con un corpetto ricamato che sotto la cintura termina con una baschina ad orli arrotondati più corti sul davanti e ai lati via via più allungati. Sulle spalle un manto copre di traverso il *decolleté*, fermato sulla spalla destra da una fibula, mentre le braccia sono coperte da una camicia leggera dalle maniche corte a sbuffo. Nella parte inferiore una veste riccamente panneggiata, composta da diversi strati di tessuto, scende fino alle caviglie, scoprendo infine i piedi. La giovane volge lo sguardo in direzione delle prime case del borgo mentre, in lieve torsione, scarica il

<sup>1</sup> C. FURLAN, *Il castello di Polcenigo*, «Itinerari», III (1969), 3, pp. 64-65; EAD., *L'attività di Matteo Lucchesi e le vicende costruttive del Monte di Pietà di San Daniele del Friuli alla luce di nuovi documenti*, «Arte Veneta», 25, 1971, pp. 292-299; M.G.B. ALTAN, *Il castello di Polcenigo-Fanna. Il Friuli nell'illuminismo e nell'architettura veneta del '700*, «Itinerari», V (1971), 1, pp. 29-33; A. FORNIZ, *Costruzioni notevoli di Polcenigo*, in G. FORNASIR (a cura di) *Polcenigo. Mille anni di storia*, Polcenigo 1977, pp. 109-126; A. FADELLI, *Per una storia dei Fullini a Polcenigo (XVI-XIX secolo)*, in Id. (a cura di), *I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti*, Polcenigo-Budoia 2016, pp. 29-70; A. TAMBURELLO, *Villa-castello di Polcenigo: evoluzione, vicende e proposte dal punto di vista urbanistico-architettonico*, «La Loggia», n.s., XVIII (2015), 20, pp. 43-52.

peso del corpo sulla gamba sinistra, in una sorta di gentile contrapposto: il braccio sinistro è piegato, l'altro è steso verso il basso. Il volto elegante, composto e tranquillo, lascia trapelare solo un accenno di sorriso, per via delle labbra leggermente schiuse. La capigliatura è assai curata, spartita in due bande e ai lati morbidamente ravviata e gonfia, raccolta in alto sulla nuca in uno *chignon* da cui scendono i capelli ondulati dietro le spalle.

Purtroppo la porosità del materiale lapideo utilizzato e l'esposizione alle intemperie hanno reso difficoltosa l'interpretazione iconografica della statua, sicuramente d'impronta allegorico-mitologica com'era costume al tempo. Per certi versi il soggetto polcenighese potrebbe rimandare all'immagine della Fedeltà (ripresa anche a Villa Manin di Passariano), descritta insieme ad altre figure allegoriche nell'*Iconologia* di Cesare Ripa, importante trattato seicentesco che continuava a guidare gli artisti nella ripresa dei concetti da tradurre concretamente in opere pittoriche o, molto spesso, scultoree<sup>2</sup>. Però non si scorgono nel nostro esemplare attributi riconducibili a questa simbologia, come il cane e la chiave, in più la figura sembra reggersi su un bastone. Se già l'identificazione del soggetto rimane nebulosa (né si riesce a scorgere una scritta leggibile sul basamento), in quanto priva dei caratteri utili alla sua decifrazione, altri aspetti problematici non secondari riguardano l'attribuzione stilistica, la possibile committenza e l'originaria collocazione del manufatto.

**Caratteri stilistici e possibile attribuzione.** I tratti somatici, la disposizione della figura e il suo abbigliamento rimandano, come giustamente hanno sottolineato Paolo Goi, autorevole esperto di scultura dell'epoca, e Massimo De Grassi, allo stile dello scultore vicentino Agostino

Testa (1662 ca.-1735), oggi ai più quasi sconosciuto, ma ai suoi tempi rinomato (fu a più riprese nominato gastaldo della fraglia dei tagliapietra di Vicenza), già operoso con Orazio Marinali. Testa fu attivo in tante imprese decorative del Veneto e Friuli: in quest'ultimo territorio operò per la serie delle statue poste all'esterno del Palazzo Patriarcale di Udine e per il corredo statuaria di Villa Manin di Passariano (Piazze antistanti e giardino<sup>3</sup>). Goi suggerisce inoltre che il manufatto di Polcenigo potrebbe relazionarsi al ciclo delle statue da giardino realizzate per la corte interna del Palazzo Patriarcale, un ciclo di 24 statue (più altre 4 disposte sulla balaustra antistante la chiesa di Sant'Antonio abate, attigua al Palazzo), ciclo che per l'erudito Tommaso Faccioli ammontava a 28 statue<sup>4</sup>.

Riprendendo dunque la sollecitazione di Paolo Goi, proviamo a ragionare su una simile possibilità, ossia se la statua in esame sia uscita da questa commissione. Il denominatore comune potrebbe essere l'autore, che – come già riportato – ha lavorato pure a Passariano. Il ciclo statuaria udinese non è stilisticamente uniforme: le statue che oggi campeggiano sui pilastri presentano non solo differenti altezze (solo alcune, le più imponenti, come *Carità* e *Sapienza*, hanno le misure che potrebbero corrispondere all'opera collocata a Polcenigo, e analogia nella resa ricercata di torsioni e panneggi) ma anche un trattamento diversificato nella resa di lineamenti e posture. L'esemplare isolato nel centro pedemontano pare suggerire anche confronti con altre realizzazioni, come ad esempio il ciclo settecentesco (16 statue) distribuito lungo la recinzione che perimetra l'abbazia di Rosazzo<sup>5</sup>, ma soprattutto con alcune realizzazioni di Passariano, dove Agostino Testa lavorò a lungo – tra il 1714 e il 1732 – per il corredo statuaria lapideo di Villa Manin.

<sup>2</sup> F. VENUTO, *Il complesso patriarcale di Udine nel Settecento: alla ricerca dell'unità ideale e compositiva*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXV, 2005, pp. 121-200.

<sup>3</sup> Unico riferimento bibliografico alla statua di Polcenigo è quello di P. GOI, *Scultura del Sei-Settecento nel Friuli occidentale*. IX, «La Loggia», n.s., XIII (2009), 13, pp. 141-144; sull'ambiente scultoreo veneto del Settecento e le realizzazioni per il Friuli cfr. M. DE GRASSI, *La statuaria da giardino in Friuli: il ruolo delle botteghe vicentine*; S. GUERRIERO, *Scultori foresti alle dipendenze dei Manin (I): Giovanni Bonazza e le statue del giardino di Passariano*; M. DE VINCENTI, *Scultori foresti alle dipendenze dei Manin (II): Agostino Testa, Francesco Bonazza, Francesco Bertos, Marino, Giuseppe e Paolo Gropelli, Giacomo Cassetti*, in M.P. FRATTOLIN (a cura di), *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foresti in Friuli Venezia Giulia*, Pianiga 2005, pp. 220-232, 255-270, 273-288. Sulla statuaria realizzata per Passariano cfr. F. VENUTO, *La statuaria di Villa Manin. Alla ricerca di un filo logico*, in M. MORENO (a cura di), *Codroipo. Inventario dei Beni Culturali del Comune*, «Quaderni del Centro di Catalogazione di Villa Manin di Passariano», n. 26, 1996, pp. 155-173; i ricordati studiosi

approfondiscono precedenti ricerche che ho effettuato in saggi quali *La decorazione statuaria di un giardino settecentesco. Il caso di Villa Manin, in Il restauro delle sculture lapidee nel parco di Villa Manin di Passariano. Il viale delle Erme*, a cura di E. ACCORNERO, «Quaderni di studi e ricerche del Centro regionale di Restauro dei beni culturali», 4, 1997, pp. 43-82. I documenti da me rinvenuti sugli artisti operanti a Villa Manin sono stati pubblicati in *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, Codroipo 2001.

<sup>4</sup> F. VENUTO, *Il complesso patriarcale di Udine nel Settecento*, cit., pp. 121-200. Vedasi inoltre, sempre di chi scrive, *Visioni di potere ai confini e nel cuore della Repubblica veneta: gli interventi dei Manin e dei Dolfin*, in M. FAGIOLLO (a cura di), *Residenze nobiliari. Italia settentrionale. Atlante tematico del Barocco in Italia*, Roma 2009, pp. 275-296.

<sup>5</sup> G. BIASUTTI, *I libri "de scossi, e spesi" del Card. Daniele Delfino ultimo Patriarca d'Aquileia (1734-1762)*, Udine 1957, p. 36; D. CISILINO, L. FOGAR, *Le statue dell'Abbazia di Rosazzo*, «Quaderni dell'Abbazia» 1, Udine 2009; D. TREVISIOL, *L'Abbazia di Rosazzo. Spiritualità tra storia e bellezza*, Spilimbergo 2021.



Le assonanze si intravedono specialmente in alcune statue posizionate sulla sommità dei timpani dei bracci curvilinei dell'essedra (Piazza Tonda) e dei fastigi delle quinte architettoniche della cosiddetta Piazza Quadra, a costituire spesso delle coppie di personaggi tratti dal mito o dalla storia antica (Venere e Paride, Piramo e Tisbe, Antonio e Cleopatra<sup>6</sup>). Anche l'esemplare di Polcenigo sembra essere stato in relazione con una seconda figura, in direzione della quale volge la sua attenzione, come sorpresa in un ideale dialogo. Si potrebbe ipotizzare la sua iniziale disposizione su uno dei pilastri o plinti che di solito affiancano una cancellata o un ingresso.

**Il problema della collocazione.** Purtroppo le fonti storiche non ci sono d'aiuto: ad oggi non si sa attraverso quali canali una simile opera, di alta qualità esecutiva, possa essere giunta nel borgo pedemontano. Come Goi ha avuto modo di sottolineare, non poteva far parte della decorazione del Castello di Polcenigo, dove non si ha notizia di un corredo plastico per una zona destinata a giardino, di cui peraltro non si ha contezza. Sarebbe spontaneo collegare il manufatto ai nobili feudatari del luogo perché tale soluzione darebbe ragione alle loro pretese di proprietà esclusiva, anche se non dobbiamo dimenticare le altre famiglie emergenti nel XVIII e il loro desiderio di esibire lo *status* raggiunto<sup>7</sup>. Nondimeno la similitudine con i manufatti del Testa a Udine e a Passariano porta a ulteriori interrogativi sui legami che intercorrono tra questi luoghi, e sul perché una statua erratica si erga solitaria in queste lande ai piedi dei monti. Secondo Ermanno Varnier la statua, "in tempi non poi tanto remoti posta sul fronte della scuola", potrebbe provenire dalla Villa Manin di Passariano "portata dagli stessi Manin quando nel 1606 acquistarono il titolo di conti di Polcenigo. Marmo, stile e similitudine con le altre statue della stessa villa potrebbero farlo credere<sup>8</sup>". In queste affermazioni si riscontrano delle verità connesse ad alcune imprecisioni: l'opera non è del Seicento né vi è stata portata in quell'epoca. In che misura i Manin furono coinvolti e perché è stata collocata dove oggi è posizionata?



Non si può immaginare che sia stata concepita per essere situata proprio lì. E infatti prima di tale sistemazione era ospitata in un contesto poco discosto: Mario Cosmo ha riferito che dalla fine dell'Ottocento era stata sistemata sulla fronte di un palazzetto adibito a edificio scolastico, si suppone per volere dell'allora sindaco, esponente della famiglia Polcenigo, l'ingegner Alderico, già patriota e garibaldino (anche se unito in matrimonio con Cecilia Galetti, originaria di Campolongo al Torre, allora di pertinenza asburgica<sup>9</sup>). A fine XIX secolo la coppia non abitava più nel palazzo omonimo, bensì in una dimora situata nel borgo sottostante, ma spesso faceva la spola con Venezia – città di cui era originaria la moglie Giuseppina Guidini – nel Palazzo Bru Zane, peraltro arricchito da un piccolo ma interessante

<sup>6</sup> F. VENUTO, *La statuaria di Villa Manin. Alla ricerca di un filo logico*, cit.

<sup>7</sup> A. FADELLI, *Per una storia dei Fullini a Polcenigo (XVI-XIX secolo)*, cit.

<sup>8</sup> E. VARNIER, *Benvenuti a Polcenigo*, Polcenigo 2005, p. 20.

<sup>9</sup> Il conte Alderico era nato a Polcenigo il 15 novembre 1841, figlio di Giuseppe e di Cecilia Galletti di Campolongo al Torre. Nel gennaio 1860, a soli diciotto anni, era scappato dal «Convitto Santa Caterina» di Venezia (che dopo l'unità d'Italia sarebbe divenuto il notissimo, e ancor oggi esistente, Liceo "Marco Foscarini"), per combattere da patriota con altri volontari del circuito pordenonese. Laureato in ingegneria e grande appassionato di geologia e di paleontologia,

Alderico aveva seguito nel 1866-67 le lezioni di scienze naturali all'università di Bologna come uditor ed era inoltre amico e collaboratore dell'insigne geologo friulano Torquato Taramelli. Alderico morì improvvisamente a 79 anni il 24 marzo 1921, pochi giorni dopo la prematura dipartita del figlio Eugenio di 44 anni. Le notizie sono desunte da A. FADELLI, *Patrioti risorgimentali di Polcenigo e di Budoia. Note e appunti*, «La loggia», n.s., XIV (2011), 14, pp. 119-136; E. CHINA, *Il predominio di tre casate nella gestione del Comune di Polcenigo dal 1866 al 1912*, «Bollettino del Gr.A.Po.», a. XI, gennaio 2014, pp. 11-12.

giardino, protetto da muraglia di recinzione, che funge da collegamento tra l'edificio maggiore e il casino – tipico delle dimore lagunari – già utilizzato come biblioteca<sup>10</sup>. I Polcenigo, dunque, s'erano risolti a risiedere nel borgo friulano in abitazioni meno fastose rispetto all'avita dimora. Come ha scritto Alessandro Fadelli, «nella seconda metà dell'Ottocento e poi nella primissima parte del Novecento i conti di Polcenigo videro man mano scemare il loro enorme patrimonio fondiario: decine e decine di case e di terreni, da secoli di loro proprietà, passarono in mano a famiglie rampanti, a loro ex gastaldi, a mediatori o a bottegai arricchitisi<sup>11</sup>».

La casata infatti era stata coinvolta in una controversia ereditaria alla metà dell'Ottocento, e per l'incuria dei proprietari il cosiddetto castello fu avviato alla decadenza: venne ceduto nel 1886 in un'asta giudiziaria a Vincenzo Mez; successivamente la grandiosa scalinata che ascendeva all'edificio venne smantellata e venduta a pezzi. Nel 1893 la proprietà risultava divisa, il terreno passato in proprietà ad Antonio Curioni, mentre la parte edilizia era dei Mez. Nel 1906 l'insieme ritornò alla famiglia Polcenigo, ma durante la prima guerra mondiale fu gravemente danneggiato e, subito dopo la guerra, nuovamente venduto, fino a passare nel 1954 all'artista pordenonese Ado Furlan. Gli eredi quest'ultimo nel 1979 lo vendettero al Comune<sup>12</sup>. Questa per sommi capi la storia recente dell'immobile, che venne impoverito dei suoi arredi. Né risulta che l'esterno fosse arricchito da un giardino ornato da statue: l'impatto paesaggistico

era affidato piuttosto ai terrazzamenti e alla vista sul panorama circostante. Se dunque è improbabile che la statua provenisse dal comprensorio del Castello, da quale altra via è giunto nella località pedemontana? Tenderei ad escludere la possibilità di un dono, di un lascito o di una cessione da parte della Curia Arcivescovile di Udine (andrebbero poi considerati i rapporti, se mai ci sono stati, tra la stessa Curia e Polcenigo). I cicli scultorei di Udine e di Rosazzo sono composti da un numero abbastanza contenuto di manufatti, eseguiti per ornare ambiti circoscritti secondo precisi programmi simbolici.

**Il ruolo di tramite svolto da Pietro Quaglia.** All'inverso c'era qualche altra proprietà molto più ricca di tali esemplari. «(...) È Passariano, Magnifica Villa abitata da circa 800 individui di carne sangue ed ossa, da circa 300 di pietra, da un Signore e dalla sua tenera Sposa con sei angioletti. Cosa vorrebbero questi Signori che ci compiangono? Che tutti fossero trasmutati in pietra, perché corrono tempi tristi»<sup>13</sup>. A scrivere queste righe è l'ingegnere Pietro Quaglia (1810-1882), discendente da una famiglia di periti agrimensori originari di Polcenigo: Quaglia, il cui genitore pare avesse prestato un tempo i suoi servigi alla famiglia Manin, fu chiamato agli inizi degli anni '60 a Passariano dal conte Giuseppe quale consulente e poi amministratore<sup>14</sup>. I Manin, ricchissimi mercanti e finanziari e poi possidenti udinesi, avevano acquisito molto tempo prima, tra il 1607 e il 1608, una parte del feudo di Polcenigo (un ramo della famiglia comitale

<sup>10</sup> Scrive Stefania Miotto (*Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo*, «Bollettino del Gr.A.Po.», a. XVI, aprile 2019, n. 16, pp. 51-53): «Giuseppe [figlio di Alderico] risiedeva a Venezia nel palazzetto oggi denominato Bru Zane, che dal 2009 ospita il "Centre de musique romantique française" (S. Polo, 2368); non mancava però di effettuare investimenti anche nel borgo pedemontano: alla fine del 1906 aveva riacquisito dal possidente Riccardo Chiaradia di Caneva l'avoito castello di famiglia, ormai abbandonato da alcuni decenni, mentre nel 1907 si era intestato la proprietà della casa appartenuta al pittore veneziano Eugenio Moretti Larese, patrigno di Giuseppina Guidini». Il palazzo veneziano con annesso casino è situato nel sestiere di San Polo, non lungi dalla Basilica dei Frari, e costituisce un complesso di fine Seicento, il cui progetto è attribuito alla bottega di Baldassarre Longhena. Il palazzo, sotto la tutela del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, è stato oggetto di uno studio storico (2006), con l'intervento della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e Laguna. La *Fondation Bru*, che ne è l'attuale a proprietaria, ha intrapreso nel 2007 un importante lavoro di restauro.

<sup>11</sup> A. FADELLI, *Da grandioso palazzo a misero scheletro. Noterelle storiche sul castello di Polcenigo fra i XIX e il XX secolo*, in *Id.*, (a cura di), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Polcenigo 2002, pp. 113-126; E. VARNIER, *Parlano i muri. Storie di edifici polcenighesi*, *ivi*, pp. 127-147, e in special modo le pp. 132-133. Dello stesso autore cfr. *Polcenigo. Castello-palazzo e conti*, Polcenigo 2011.

<sup>12</sup> A. FADELLI, *Da grandioso palazzo a misero scheletro*, *cit.*, p. 119-125.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Udine (= ASU), Fondo Manin, 383, lettera riportata (Documento 383) in F. VENUTO, *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, *cit.*, pp. 371, 505-506.

<sup>14</sup> F. VENUTO, *Profilo di un progettista e giardiniere friulano dell'Ottocento: Pietro Quaglia*, in A. FADELLI (a cura di), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, *cit.*, pp. 177-196; F. VENUTO (a cura di), *Agricoltura e villa nelle campagne friulane. Possidenti, operatori e sperimentazioni culturali dall'età veneta all'annessione al Regno d'Italia*, Torino 2004, pp. 59-60; EAD., *Friuli-Venezia Giulia*, in V. CAZZATO (a cura di), *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti. 1. Italia Settentrionale*, Roma 2009, pp. 425-442; EAD., *Breve storia del giardino in Friuli Venezia Giulia, in Parchi e giardini storici del Friuli Venezia Giulia. Un patrimonio che si svela*, Udine 2014, pp. 23-57, e in particolare la p. 40; nello stesso volume cfr. la scheda, redatta da Renzo Carniello, *Parco di Villa Policreti*, alle pp. 124-127. Per un inquadramento del personaggio vedasi pure M. BACCICHET, *I pascoli della scienza. L'alpinismo risorgimentale in Consiglio, Cavallo e Alpagò (1867-1902)*, con una nota di A. DESIO, Sacile 1993, pp. 19-23; A. FADELLI, *Storia di Polcenigo*, Pordenone 2009, pp. 102-103. Da ultimo, G. FRATTOLIN, *Quaglia Pietro (1810 - 1882), Ingegnere, Progettista di Parchi e Giardini*, in C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, III, Età contemporanea*, Udine, 2011, pp. 2937-2938.



polcenighese aveva dovuto vendere due terzi dei “carati” che le spettavano per riscattare due suoi membri caduti prigionieri dei Turchi). I Manin incrementarono in seguito il loro patrimonio terriero nella zona con ulteriori acquisti, fino a gareggiare con i Polcenigo come maggiori possidenti locali. Tuttavia, verso la metà dell'Ottocento, i Manin vendettero rapidamente tutte le loro proprietà polcenighesi (tra cui il Palazzo a loro intestato, poi Ceconi-Zaro), distogliendo i loro interessi da quella località<sup>15</sup>.

Pur allentando i legami con la realtà di Polcenigo, gli esponenti di quella famiglia vi manifestarono un sia pur limitato collegamento tramite l'ingegner Quaglia, d'ingegno versatile e tipico esponente del mondo positivista ottocentesco. Non solo costui fu chiamato ad amministrare le proprietà dei Manin in un frangente difficile della loro storia, ma si dimostrò, oltre che esperto in idraulica, anche creatore di giardini secondo il modello tardoromantico, come appunto quello che “riscrisse” a Passariano.

Grazie al suo apprendistato in attività consone ai principi informatori dell'Associazione Agraria Friulana, Quaglia aveva infatti contribuito a rendere irrigua buona parte del Friuli occidentale tramite lavori che coinvolsero gli alvei dei maggiori corsi d'acqua di quell'area, applicando queste sue conoscenze anche per la valorizzazione dei giardini, come quello che può essere considerato il primo di gusto informale-romantico in Friuli, cioè quello dei Policreti a Castel d'Aviano, prossimo a Polcenigo (1845)<sup>16</sup>. Un'iscrizione su un'ara lapidea collocata in un angolo del parco ancora evidenzia gli ideatori del comprensorio verde, «creato con lungo e ingegnoso impegno», ossia i nobili fratelli proprietari Antonio e Giuseppe Policreti e il nostro ingegnere paesaggista. Qui infatti il Quaglia aveva messo a punto un ingegnoso sistema di canalizzazioni idrauliche: l'acqua derivata dal torrente Cellina doveva superare problemi come la permeabilità del suolo,

causa di siccità durante la stagione estiva; il suo utilizzo doveva inoltre alimentare i laghetti e i giochi idraulici che animavano l'insieme: la cascata a vasche digradanti e la vasca con getti a zampillo e fontane<sup>17</sup>. Da allora la sua fama in un simile campo dilagò, fino a raggiungere Passariano. Nel febbraio 1863 assicurava al conte: «*lo porrò tutta l'anima mia, ossia tutta la debole mia sapienza, per fare cosa degna di Lei in quel Giardino, che ora attrae tutta la mia attenzione. Ciò perché ispiri anche ai suoi preposti energia ed il convincimento che non è lecito fare una cosa comune*». In una lunga e appassionata confessione, Quaglia esprimeva tutta la tristezza di un operatore che soffriva per la difficile situazione economica del conte Manin e della sua famiglia, riepilogando i suoi obiettivi in tempi così calamitosi: «*Credeva che mi occupassero il capo soltanto le statue del Giardino (perché presto o tardi dovrò alloggiarle o qua o là con più proprietà, non essendo io un Diavolo così cattivo da condannarle al fuoco) ma anche fuori ve ne sono, e non così innocenti come quelle (...)*»<sup>18</sup>.

Tale passo è rivelatore perché insiste sulla consistenza di un imponente corredo scultoreo, ingombrante per tanti versi. Forse qualcuna di queste opere poteva essere venduta e quindi riutilizzata in altro contesto, per abbellire porzioni di terreno meno ampie, ma suscettibili di perfezionamento. Perché dunque non proporle ai nobili Polcenigo, i figli del conte Giuseppe (Nicolò, Giacomo e Alderico), e in special modo a Alderico, con cui Quaglia aveva modo di confrontarsi, sul piano professionale (erano tutti e due ingegneri) e politico (sostenevano entrambi la causa risorgimentale)? Forse da principio la statua venne collocata nel contesto privato del palazzetto tardo-cinquecentesco affacciato lungo una delle vie del borgo pedemontano, pochi anni prima ammirato in una delle sue visite dal giornalista Pacifico Valussi, che così lo descrive: «*Vidi, p.e. a Polcenigo un bel giardinetto de' conti di tal nome, ove ammirai una Paulonia, per la*

<sup>15</sup> E. VARNIER, *Parlano i muri. Storie di edifici polcenighesi*, pp. 127-147, e in special modo la p. 131. Sulle vicende che portarono i Manin a Polcenigo cfr. M. BACCICHET, *Insestimento castellano e strutture urbane a Polcenigo tra X e XVI secolo*, in A. FADELLI (a cura di), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, cit., pp. 39-76, e specialmente le pp. 57, 58, 73.

<sup>16</sup> *L'opera dell'Associazione agraria friulana*, I (Dal 1846 al 1900), Udine 1900, 10; P. QUAGLIA, *Della irrigazione di un vasto territorio alla Destra del Tagliamento colle acque del Cellina*, «Bulettno della Associazione Agraria Friulana», 1874, pp. 156. Si rimanda inoltre a F. VENUTO, Pacifico Valussi e l'“Agricoltura d'abbellimento”: un contributo alla conoscenza del paesaggio friulano ottocentesco, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXII, 2002, pp. 191-241. Sul giardino Policreti a Castel d'Aviano F. VENUTO, *Giardini del Friuli Venezia Giulia. Arte e storia*, cit., pp. 132-134; tra le ultime pubblicazioni sull'argomento cfr. M. CALLEGARI, *Il parco di Villa Policreti*, in A. FADELLI (a cura di),

*Castel d'Aviano: percorsi tra storia, fede, arte e tradizioni*, Castello d'Aviano 2016, pp. 127-131; G. GEMO, *Parco di Villa Policreti*, in *La verde sorpresa. Guida ai parchi e ai giardini storici privati del Friuli Venezia Giulia*, Roma 2018; pp. 42-45; R. CUTTINI, *Villa Policreti*, in R. CUTTINI, P. TOMASELLA (a cura di), *In luoghi più esposti ad esser veduti. Guida alle ville venete e dimore storiche nel Friuli occidentale*, Roma 2018, pp. 42-45.

<sup>17</sup> P. VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale – A. F. D. O. [Francesco Dall'Ongaro] a Bruxelles [sic]*, «L'Annotatore Friulano», 15.X.1857, V, 42, pp. 383-386, riportata in F. VENUTO (a cura di), *Agricoltura e villa*, cit., pp. 132-133; F. VENUTO, *Giardini del Friuli Venezia Giulia. Arte e storia*, cit., pp. 133-134.

<sup>18</sup> F. VENUTO, *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, cit., pp. 367-375, 505-506 (la prima citazione si riferisce alla lettera del 6.2.1863, ASU, Manin 1; la seconda del 26.4.1863, *ibidem*, b. 383); P. QUAGLIA, *Lettera al conte Lodovico Giuseppe Manin*, in F. VENUTO (a cura di), *Agricoltura e villa*, cit., pp. 149-150.

*rapidità prodigiosa d'incremento, che la rende preziosa per tutti i giardini e passeggi nuovi, dove si vuole godere prontamente l'aspetto di bei alberi, fino a tanto almeno che crescano quelli di più lenta vegetazione*<sup>19</sup>». Oltre alla Paulownia, dunque, una statua di pregio poteva nobilitare ancor di più il contesto signorile. Sottrarne una a Passariano, in un giardino che ne possedeva in quantità considerevole, all'epoca non doveva essere considerata come una sottrazione dannosa.

Per reinventare l'ampio comprensorio del giardino Manin secondo i principi delle libere creazioni romantiche, diffuse in area veneta dal magistero di Giuseppe Jappelli fatta proprio dai numerosi seguaci, il Quaglia aveva dato corso non solo a un'imponente piantumazione, allo scavo di due laghetti, prevedendone addirittura un terzo, definito dell'Olimpo, al centro dell'area, verso il limitare settentrionale, su cui si sarebbero rispecchiate le statue delle collinette maggiori e l'inserimento di ulteriori emergenze artificiali, ottenute col materiale di riporto, ma soprattutto allo spostamento di parte del corredo lapideo originario. Perso il collegamento che univa i manufatti a delle precise postazioni secondo una logica stringente, il posizionamento delle sculture assumeva un carattere principalmente evocativo, dove non era tanto la lettura puntuale a contare, quanto la distribuzione secondo un effetto scenico, atto a stimolare la meditazione.

**Dalla collocazione privata a quella pubblica.** Purtroppo non si hanno prove certe di questa traslazione, che pure tra varie ipotesi appare plausibile: ulteriori spostamenti furono attuati successivamente, da Casa Polcenigo (probabilmente all'epoca in cui il conte Alderico fu eletto Sindaco) alle Scuole, per dare in seguito maggiore risalto ad un'opera con la sua collocazione in un punto in cui non doveva passare assolutamente inosservata. Questa nuova visibilità sarebbe stata in linea con gli intendimenti di Pietro Quaglia che, oltre agli incarichi professionali, si impegnò nella fase estrema della sua esistenza nella vita pubblica della cittadina, come assessore e poi come sindaco (1881), incarico assunto successivamente, per una serie di mandati estremamente lunga, tra fine Otto e inizi Novecento, dal conte Alderico (dal 1898 al 1912<sup>20</sup>).

In attesa che venga alla luce una documentazione più esaustiva, avanzo questa considerazione: anche se non eseguita espressamente per la località, la statua venne probabilmente prescelta non solo per le sue qualità estetiche ma anche perché rappresentativa di un'epoca di massimo risalto per Polcenigo e per il suo sviluppo architettonico-urbanistico, riunendo in un'immagine aperta a una pluralità di letture i fasti del passato e l'augurio di un presente in linea con tale impegnativa eredità. Auspicio un tempestivo restauro (pulitura del manufatto e risanamento delle parti più degradate) per rendere quest'opera meglio leggibile. Un ulteriore passo, doveroso, dovrebbe essere quello della ricollocazione della statua non più a ridosso del cartello stradale, che la mortifica, in una posizione – anche prossima – e nondimeno autonoma, magari innalzata su un piedestallo che le dia più risalto e valenza scenografica. Senza cadere in esagerazioni monumentali, essa potrebbe apparire, in un contesto studiato *ad hoc*, un monumento elegante che, riprendendo lo spirito dell'originario posizionamento su cui si ergeva l'antica Nike di Samotracia, riesca a trasformarsi in un elemento significativa (cosa che non è attualmente) e a dialogare con il paesaggio circostante: un'operazione simile riuscirebbe a far riportare l'attenzione su un reperto prezioso, così tanto esposto ma quasi "invisibile" ai più.



<sup>19</sup> P. VALUSSI, *Dal Friuli Occidentale. A F. D. O. [Francesco Dall'Ongaro] a Bruxelles [sic]*, «L'Annotatore Friulano», 15.X.1857, V, 42, pp. 383-386; F. VENUTO, *Pacifico Valussi e l'agricoltura d'abbellimento: un contributo alla conoscenza del paesaggio friulano ottocentesco*, cit.  
<sup>20</sup> E. CHINA, M. COSMO, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006*, Polcenigo 2006, pp. 15, 22-26; E. CHINA, *Il predominio di tre casate nella gestione del Comune di Polcenigo dal 1866 al 1912*, cit., pp. 11-12.



## Giuseppe De Riz (1883-1939) scultore a Venezia

Annalia De Riz Zandarin

**P**olcenigo! La prima volta che ho sentito questo nome è stato in uno dei racconti di papà sulla sua famiglia: suo nonno Giacomo De Riz era infatti nato a Polcenigo, in Friuli. Lui aveva lasciato molto giovane il suo paese per andare in Austria e poi era approdato a Venezia. Nella città sulla laguna aveva incontrato una ragazza, Anna Viel, di cui si era innamorato e, con lei, aveva deciso di mettere su famiglia. Si erano sposati il 18 marzo 1877 in Comune a Venezia, o, come dice il loro certificato di matrimonio, nella “Casa comunale di Venezia, aperta al pubblico”. Mi è piaciuta questa idea di apertura per una gioia da condividere. Non sapeva che la sua nonna, rimasta a Coltura di Polcenigo, sarebbe divenuta quasi una celebrità, su di lei si sarebbe scritto, al suo funerale, addirittura accompagnato con la banda, avrebbe partecipato tutto il paese e le sarebbe stato dedicato un piccolo toccante monumento funebre. Si chiamava Andreana Pilot De Riz, la “nonna dei Colturesi”. Torniamo a Venezia e ai giovani sposi. Il 23 aprile del 1883, dopo qualche bimba, ebbero il sospirato figlio maschio, che chiamarono Giuseppe, come il nonno De Riz. Sembra che il ragazzo fosse piuttosto affascinante, visto che l’eco del suo successo con le donne è rimasto ancora tra le leggende della famiglia. Aveva dei profondi occhi azzurri, doveva essere piuttosto alto, visto che pare abbia servito nel corpo dei corazzieri, sempre elegante, in giacca, cravatta, cappello (continuando a fare riferimento alle leggende di cui sopra). Inoltre non aveva scelto un lavoro qualunque, lui faceva lo scultore ed era bravo. Il suo maestro, il professor Botasso, lo stimava davvero, dato che tante mattine passava a prenderlo a casa, per andare assieme a “bottega”, come si chiamavano a Venezia gli studi dove lavoravano artisti ed artigiani.



È stato con lui che il nonno ha scolpito l’opera che ha sempre reso orgogliosa la famiglia. Sulla facciata di Palazzo Ducale verso la Piazzetta, nel mezzo, sopra il verone, c’è un rilievo marmoreo che rappresenta il Doge Andrea Gritti inginocchiato dinanzi al Leone. Bene: il Leone lo ha scolpito, giovanissimo, il nonno, mentre la figura è opera del maestro Botasso. Il rilievo scultoreo sostituiva il gruppo originale, che era stato abbattuto nel 1797, alla caduta della Repubblica. Inutile dire che, da piccoli, mio fratello Giuseppe, la mia cuginetta Liviana e io, quando passavamo per la Piazzetta, non mancavamo mai di guardare, ammirati e fierissimi, questo leone: nessuno dei nostri amichetti poteva vantare un nonno che avesse una sua opera su un palazzo di tale importanza! A dire il vero, se abbiamo occasione di passare per la Piazzetta, tuttora, un pensierino orgoglioso lo facciamo ancora...

Anche quando si va, a piedi, alla stazione ferroviaria, abbiamo l’occasione di pensare a lui e alla sua maestria. Sulla facciata di una casa, che si trova in Campiello dell’Anconeta, all’inizio del Rio Terà San Leonardo, nel sestiere di Cannaregio, ci sono parecchi bassorilievi in marmo, con lo sfondo in mosaico dorato, scolpiti da lui. Sono belle opere che fondono la preziosità del mosaico con l’eleganza delle figure in marmo. Prima il nonno aveva lavorato da Giuconi a Santa Maria del Giglio, una grande bottega di artigiani del marmo, che occupava dei locali che, ora, mi pare facciano parte dell’Hotel Gritti, poi si era aperto una sua bottega e aveva insegnato a scolpire ai due figli maggiori, Giacomo e Pasquale. Il mio papà, Giacomo, il primogenito, ha incominciato a

lavorare il marmo con mazzetta e scalpello a nove anni. Il nonno si era sposato con Clarice Bernardi (la nonna *Lice*), credo nel 1909. Lei era una graziosa ragazza con gli occhi azzurri e dei bellissimi folti capelli, che raccoglieva in una crocchia alta sulla testa, lui l'ha ritratta parecchie volte, ma, purtroppo, nessuno di noi possiede una copia di questi lavori. Nonno Giuseppe non aveva un carattere molto facile, ma sapeva anche essere romantico. Una delle storie di famiglia narra che, siccome la nonna abitava in un paesino vicino a Noale, dove il suo papà era imprenditore edile, alla domenica lui inforcasse la bicicletta e macinasse chilometri per andarla a trovare. Poi ci fu il dramma del primo conflitto mondiale. Lui non era un interventista, ma dovette partire come tanti altri per il fronte. Non so dove abbia combattuto, so soltanto che sua moglie e i bambini, che erano diventati tre (ai due maschietti, infatti, si era aggiunta una bambina, Anita), erano sfollati nelle Marche, perché Venezia era diventata una città pericolosa, quasi in prima linea. Nel 1919 nacque il loro ultimogenito, Ettore, un bel bambino biondo dal sorriso accattivante, al quale il nonno fece alcuni ritratti. Mia cugina conserva con affetto e orgoglio una testina in terracotta fatta dal nonno, che ritrae lo zio ragazzino con un'aria da simpatico monello. Nel momento dell'ascesa al potere del fascismo nonno Giuseppe ebbe qualche grosso problema, essendo amico di Elia Musatti (notissimo avvocato socialista) e non condividendo le idee di quel partito. Un gruppetto di facinorosi andò a casa sua per dargli una lezione, lui non c'era e così "si accontentarono" di picchiare mio padre, che era un ragazzino e che, solo a raccontare l'episodio, anche dopo anni, era molto infuriato con questi personaggi. Le persecuzioni finirono grazie all'intervento dell'avvocato Alberto Musatti, persona alquanto influente a Venezia in quell'epoca, che conosceva il nonno e lo stimava molto, così lo salvò da ulteriori episodi di violenza e gli permise di continuare nel suo lavoro con una certa tranquillità.

Fra le opere del nonno vi sono anche vere e proprie sculture e monumenti funebri: nel Cimitero di San Michele a Venezia ci sono statue dolenti nelle monumentali tombe di famiglie importanti scolpite da lui, in perenne ricordo di volti e persone che hanno avuto un grande spazio nel cuore di chi li ha perduti, talvolta troppo presto. Mia zia Wally, la moglie di mio zio Pasquale, ha a casa una testa di "Ecce Homo", scolpita dal nonno: un volto di grande impatto emotivo. Faceva anche caminetti, ce n'è uno, per esempio, realizzato in breccia sarda, nel palazzo sul Canal Grande tra la Fondazione Guggenheim e Palazzo Dario, che gli era stato commissionato dalla famiglia che lo abitava, caminetto che a me piace molto perché è sobrio ed elegante. Il palazzo sorge sul sito dell'antico Palazzo Venier dalle Torreselle, su cui poi costruita la



casa che, dapprima proprietà della famiglia committente il lavoro del nonno, divenne poi sede del Consolato degli Stati Uniti. Quando questo fu trasferito a Trieste, nel 1971 il palazzo fu acquistato dalla Wake Forest University, un'università privata della Carolina del Nord, come campus per i suoi allievi. Il caminetto è ora nel soggiorno del campus, in una stanza che si affaccia sul Canal Grande. Per dire di altri suoi lavori sono ricorso ai racconti della zia che prima ho menzionato e che l'ha conosciuto, lei bambina, negli ultimi anni della sua vita. La zia ricorda ancora un trono di marmo, copia di quello di Torcello, che lui aveva scolpito non so per che committente e che aveva "troneggiato" per qualche giorno nello spazio aperto davanti alla bottega nell'attesa di essere portato a destinazione, destando l'ammirazione dei vicini, che non avevano esitato a definirlo "migliore di quello di Torcello"!

La zia dice sempre che quel signore alto, con occhi severi e profondi, le metteva molta soggezione. Il nonno Giuseppe è mancato il 13 gennaio 1939, per una malattia cardiaca, e così non ha vissuto un'altra guerra e non ha assistito alla scomparsa del suo mondo d'arte e di artigianato.



## Miseria e nobiltà: il conte Giuseppe Polcenigo chiede i danni di guerra (1919-1920)

Stefania Miotto

Il primo conflitto mondiale si era concluso.

Prostrata dall'epidemia di influenza spagnola, che infuriava sin dall'autunno del 1918, piegata dagli effetti dell'occupazione austro-tedesca e da una quotidianità di miseria e sacrifici, la popolazione di Polcenigo cercava di riprendere in mano la propria vita.

Possiamo cogliere l'entità della devastazione subita, nonché lo sforzo di mettere in atto un faticoso ritorno alla normalità, scorrendo le richieste di risarcimento dei danni di guerra prodotte dagli abitanti negli anni immediatamente successivi.

A Polcenigo furono presentate circa un migliaio di domande<sup>1</sup>. Nell'anno dell'invasione, gran parte dei richiedenti era rimasto in paese; dalle carte risulta un numero di profughi limitato e va sottolineato che, spesso, solo un componente del nucleo familiare aveva preso la strada dell'allontanamento volontario. Diverse le località di profuganza: qualcuno si era spostato a Treviso, Venezia, Verona, Milano, Brescia, Vercelli, altri avevano trovato rifugio in Emilia (Parma, Modena, Bologna), oppure a Firenze, Roma, Napoli e persino Palermo.

Le richieste sono corredate da certificati (nascita, cittadinanza, stato di famiglia), dai quali è possibile ricavare numerose informazioni e, per la maggior parte,



Particolare della documentazione sui danni di guerra presentata dal conte Giuseppe Polcenigo.

da un inventario dei beni perduti, sottoscritto da testimoni ad attestare la veridicità del contenuto. Alcune domande presentano in aggiunta una dichiarazione del sindaco, buoni di requisizione, perizie di stima; la famiglia di Giovanni Mezzarobba, quasi a comprovare lo strazio sofferto, allegò anche la comunicazione della morte in combattimento di un figlio<sup>2</sup>.

Nell'elenco dei richiedenti ritroviamo una figura già nota ai lettori di questo «Bollettino», l'insegnante Caterina Nodari<sup>3</sup>, che durante le vicissitudini dell'occupazione austro-tedesca aveva perduto tutti i suoi averi. La mattina del 7 novembre 1917, mentre si rifugiava presso l'abitazione del parroco, soldati nemici erano penetrati nella camera in affitto e le avevano sottratto dei monili, che costituivano tutti i suoi risparmi: un orologio con la catena, una catenella «da collo», un braccialetto, un medaglione, un paio di orecchini con diamanti, due anelli con diamanti e altri monili d'argento<sup>4</sup>.

Al termine del conflitto, la maestra lasciò il Friuli e si trasferì in Lombardia, dove riprese ad insegnare e diede alle stampe il suo diario. Nell'inoltrare la richiesta di risarcimento dei danni di guerra, Caterina aveva interpellato a Milano l'onorevole Luigi Gasparotto, volontario e pluridecorato combattente di origini sacilesi<sup>5</sup>. Il presente contributo è incentrato, per ragioni di spazio, sulla documentazione prodotta dal conte Giuseppe Polcenigo<sup>6</sup>, che ci consente alcuni approfondimenti su quanto già reso noto riguardo agli ultimi esponenti della casata. Il nobile Giuseppe, figlio di Alderico Polcenigo e Giuseppina Guidini, aveva visto la

<sup>1</sup> La documentazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Pordenone, d'ora in poi ASPn, *Danni di guerra del Mandamento di Sacile (1920-1923)*, Comune di Polcenigo, buste 114-141, fascicoli 3810-4809. L'inventario del fondo è consultabile online: <https://www.archiviodistatopordenone.beniculturali.it/patrimonio-documentario/strumenti-di-ricerca>.

Colgo l'occasione per ringraziare il direttore dott. Umberto Volpe e la funzionaria dott.ssa Silvia Rago, che con grande disponibilità si sono attivati per facilitare la consultazione del materiale, attualmente in deposito in altra sede.

<sup>2</sup> Si tratta del fante Angelo Mezzarobba, nato il 5 maggio 1887 a Polcenigo, morto il 24 agosto 1917 per le ferite riportate in combattimento. Il suo nome compare nella lapide commemorativa dei caduti polcenighesi in piazza Plebiscito.

<sup>3</sup> Sulla sua figura si veda S. MIOTTO, *A Polcenigo nell'anno dell'invasione (1917-1918): il diario della maestra Caterina Nodari*, «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XV, 15 (marzo 2018), pp. 6-10.

La maestra discendeva da una famiglia di attiva partecipazione risorgimentale, per la quale si rinvia a S. MIOTTO, «Figlio di eroi del forte Friuli». In memoria del patriota Sante Nodari (1844-1899),



La casa del conte Giuseppe, saccheggiata durante l'occupazione nemica.

luce a Venezia, città natale della madre, il 17 ottobre 1874. Dopo aver conseguito il diploma di ingegnere industriale presso la "Regia Scuola d'applicazione" a Torino, nella città lagunare era divenuto a capo dell'Ufficio impianti elettrici del comune<sup>7</sup>. Giuseppe risiedeva a Venezia nel palazzetto oggi denominato Bru Zane, ma non mancò di effettuare investimenti anche nel borgo pedemontano. Alla fine del 1906 aveva riacquisito da Riccardo Chiaradia di Caneva l'avito castello di famiglia, ormai abbandonato

da alcuni decenni<sup>8</sup>. L'anno successivo si era intestato la proprietà della casa sita in via Nuova 20, appartenuta al pittore veneziano Eugenio Moretti Larese, patrigno di Giuseppina Guidini: un edificio su tre piani, costituito di 12 vani oltre agli anditi e soffitte, con annessa scuderia e giardino<sup>9</sup>. Dopo lo scoppio del conflitto, il conte aveva ritenuto prudente trasferirsi in questa abitazione, dove nel 1917 risultava risiedere insieme alla sorella Cecilia e ai tre figli di lei, Giuliana, Alderico e Orietta<sup>10</sup>. Cecilia era sposata con il giornalista Enrico Baroni, uno tra i più noti corrispondenti di guerra, amico di Cesare Battisti e in contatto con Gabriele D'Annunzio<sup>11</sup>.

Nel borgo li salutò per l'ultima volta, nel maggio del 1917, il pittore sacilese d'adozione Luigi Nono. In una lettera indirizzata al figlio Mario, tenente d'artiglieria assegnato ad un comando di guerra, l'artista raccontava infatti di aver pranzato con i fratelli Italo ed Enrico in un'osteria nei pressi della sorgente del Gorgazzo, località più volte immortalata nei suoi dipinti; tornati a Polcenigo, i tre si erano incontrati in piazza «con la Sissi [Cecilia] e Baroni, e a casa, con Alderico e Bepi, fumante la pipa<sup>12</sup>».

Non era invece presente Pietro, fratello del conte Giuseppe, che nel 1915 era rientrato dal Brasile per arruolarsi come tenente medico, poi capitano medico di complemento<sup>13</sup>. Con la disfatta di Caporetto e l'arrivo, nell'autunno del 1917, dell'occupazione nemica, Giuseppe Polcenigo scelse la profuganza. Nei documenti dichiarò di essere partito, la sera del 5 novembre 1917, con un camion militare, portando con sé soltanto due valigie, dopo aver affidato la casa e tutte le chiavi al fabbro Giuseppe Ianes. Al rientro, nel luglio del 1919, il proprietario trovò la sua abitazione spogliata di ogni cosa: erano stati asportati serramenti, infissi e alcuni pavimenti, nonché la mobilia, gli indumenti, i libri e vari effetti personali.

«Ce Fastu?», 97, 1-2 (2021), pp. 101-115.

<sup>4</sup> ASPn, *Danni di guerra*, b. 133, fasc. 4501 (Nodari Caterina). La maestra aveva preso in affitto «una camera mobiliata sita al 1° piano, nella palazzina lungo la strada provinciale che da S. Giovanni di Polcenigo conduce a Sacile, di proprietà del signor Della Valentina Giovanni Maria di Angelo. Detta palazzina, la cui costruzione non era ancora ultimata, portava il numero civico 9 fatto applicare dal nemico durante l'occupazione».

<sup>5</sup> Sulla figura dell'avvocato e uomo politico, si veda almeno la voce redatta da L. D'ANGELO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 494-499. In qualità di Ministro della guerra, nel 1921 Luigi Gasparotto fu promotore del trasporto della salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma.

<sup>6</sup> ASPn, *Danni di guerra*, b. 134, fasc. 4558.

<sup>7</sup> S. MIOTTO, *Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo*, «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XVI, 16 (marzo 2019), pp. 51-53.

<sup>8</sup> A. FADELLI *Da grandioso palazzo a misero scheletro. Note sulle storiche sul castello di Polcenigo fra il XIX e il XX secolo*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, pp. 113-126: 120-121.

<sup>9</sup> La casa, contrassegnata dal mappale n. 3050, nei primi anni del

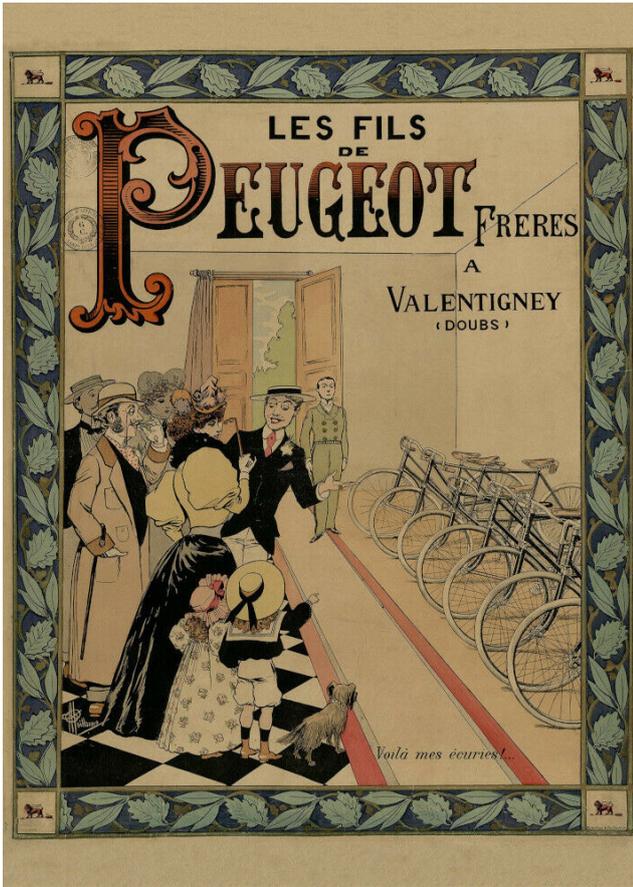
Novecento aveva ospitato anche la pittrice Maria Ippoliti coniugata Sbrojavacca. Sulla presenza dell'artista veneziano Eugenio Moretti Larese a Polcenigo si rinvia a S. MIOTTO, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone», 13/14 (2011-2012), pp. 363-378.

<sup>10</sup> La documentazione riporta i dati anagrafici dei tre figli di Enrico Baroni e Cecilia Polcenigo: la primogenita Giuliana (erroneamente indicata con il nome Luciana) era nata il 7 ottobre 1904 a Venezia, Alderico (che portava il nome del nonno materno) il 20 settembre 1906 a Polcenigo, Orietta il 7 marzo 1909 a Trento, dove il padre dirigeva, su incarico di Cesare Battisti, il giornale umoristico *Il Trentino che... ride*.

<sup>11</sup> S. MIOTTO, *Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo*, «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XVI, 16 (marzo 2019), pp. 51-53.

<sup>12</sup> A. FADELLI, S. MIOTTO, *Polcenigo: i luoghi di Luigi Nono*, in *Cultura in Friuli VI. Settimana della Cultura Friulana (9-19 maggio 2019)*, a cura di C. DI GLERIA, M. VARUTTI, Udine 2020, pp. 224-240 (la lettera, datata 11 maggio 1917, è riportata alle pp. 237-238).

<sup>13</sup> S. MIOTTO, *1912-1915: il medico Pietro Polcenigo in Brasile*, «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XVII, 17 (luglio 2020), pp. 34-36.



Publicità d'epoca delle biciclette Peugeot, di cui il conte Giuseppe Polcenigo possedeva nel 1917 «un modello vecchio».

Il fidato lanes non aveva potuto impedire che, ai danni dell'invasore, si aggiungesse il saccheggio perpetrato da qualche polcenighese: furti motivati in primo luogo dagli stenti e dalle privazioni, cui si aggiungeva un simbolico risarcimento sociale nei confronti di una nobiltà indifferente alle condizioni di vita delle classi più povere. Negli inventari presentati dal conte, tra gli arredi scomparsi figurano tavoli, armadi, cassettoni, bauli, canapè e poltroncine imbottite, sedie, specchiere, lampade a petrolio, alari da camino, un orologio a pendolo antico, una macchina da cucire *Naumann* (marca tedesca all'epoca tra le più importanti del settore), nonché biancheria per la casa e stoviglie. Il proprietario riuscì a recuperare soltanto un letto in ferro sgangherato e «due cassoni elastici inservibili pel loro sudiciume», in quanto infestati di parassiti.

Nell'elenco dei capi di abbigliamento troviamo camicie inamidate, abiti da uomo, cravatte, cappelli, *paletot* e impermeabili, scarpe, valigie in pelle, «un necessarie da toilette», che nella Polcenigo dell'epoca ben pochi potevano vantare. La biblioteca perduta del conte Giuseppe annoverava innanzitutto prontuari di ingegneria, come il celebre “Hütte”, manuali di calcolo, topografia, chimica, elettrotecnica. Era presente un volume di *Arte mineraria*, interesse testimoniato anche da una lettera che Cesare Battisti aveva inviato al nobile polcenighese nel 1909, complice l'amicizia con il cognato Enrico Mario Baroni<sup>14</sup>. Le annate rilegate de *L'Amico del Contadino*, rivista di divulgazione delle moderne pratiche agronomiche e di elevazione delle condizioni dei lavoratori, voluta dal friulano Gherardo Freschi ed edita dal 1842 al 1848, fanno pensare invece all'acquisizione di volumi di famiglia; le stesse considerazioni valgono per una *Storia del Patriarcato di Aquileia*, gli *Annali* di Tacito, «edizione antica legato in pergamena», una Bibbia, «antica edizione tedesca con xilografie, legata in pelle». L'inventario dei «Beni per l'esercizio delle professioni» prosegue con una scatola di compassi, un regolo calcolatore, un calamaio in bronzo, «una macchina fotografica *Rietzel* con accessori» (in realtà *Rietzschel*, ditta di Dresda che produceva fotocamere dal 1900), per concludersi con un fucile da caccia, una rivoltella a rotazione e «una bicicletta *Peugeot*, modello vecchio».

Il conte dichiarava inoltre di tenere una vacca e una vitella a mezzadria presso un colono di suo padre, Pietro Chies, in contrada San Bartolomeo a San Giovanni di Polcenigo: mentre la prima, pur venduta a un contadino di Caneva per sottrarla alla requisizione, era rimasta nella stalla, la vitella venne portata via dagli invasori nei primi giorni di occupazione, senza rilasciare alcun buono.

Le dichiarazioni di Giuseppe Polcenigo relative alla casa e al suo contenuto furono controfirmate da quattro testimoni, i possidenti Ida Zaia vedova Zaro, Adamo Massignani e Antonio Curioni, proprietari di abitazioni e attività nel borgo<sup>15</sup>, e Maria Iotti, di cui non si conoscono ulteriori notizie. Di condizione più umile erano invece i quattro firmatari che attestarono il possesso dei due capi di bestiame<sup>16</sup>.

La verbalizzazione di tutti gli atti avvenne davanti al Commissario prefettizio Giuseppe Marchesini, specchiata

<sup>14</sup> S. MIOTTO, *Una lettera inedita*, cit., p. 51.

<sup>15</sup> Ida Zaia era vedova da pochi mesi di Lorenzo Zaro; al monumento funebre del marito è dedicato il contributo di Alessandro Fadelli in questo «Bollettino». Adamo Massignani era proprietario, tra gli altri beni, di un mulino. Anche Antonio Curioni aveva presentato richiesta

danni di guerra, allegando alla domanda 7 buoni di requisizione (ASPn, *Danni di guerra*, b. 122, fasc. 4072).

<sup>16</sup> Si tratta di Domenico Bosco, Luigi Donadel, Giuseppe Rovere e Angelo Zanolin, uomini compresi tra i 40 e i 55 anni, che a loro volta avevano presentato domanda di risarcimento.



*Il suggestivo Cristo dello scultore Alberto Pasqual, collocato nel 2021 sulle mura della diruta chiesa di San Pietro in castello, abbraccia sofferenze passate e presenti di un'umanità che continua a ripetere i propri errori.*

figura di amministratore che ricoprì questo incarico fino al novembre 1920<sup>17</sup>.

Giuseppe Polcenigo perorò più volte il risarcimento richiesto, sostenendo che l'inagibilità dell'abitazione lo costringeva a vivere, insieme al padre Alderico rimasto senza casa, in camere in affitto: le carte svelano dunque tutta l'insofferenza di un possidente costretto a inusuali ristrettezze.

Nell'aprile del 1920 il conte aveva presentato un'ulteriore richiesta di risarcimento riguardante il castello, fornendo una dettagliata cronologia relativa all'immobile, acquistato nel 1906 «all'unico scopo di evitarne la demolizione, cui volevano procedere i precedenti proprietari senza nessun riguardo al valore artistico, storico ed estetico del monumentale edificio». Tutto il paese era insorto «contro l'opera vandalica che si minacciava», unico motivo per il quale, dichiarò, «mi decisi all'acquisto». Giuseppe Polcenigo aveva poi provveduto ad alcuni importanti «lavori di presidio per evitare il crollo, rifacendo completamente una falda del tetto, quasi tutti i serramenti esterni, consolidando muri ecc.».

Nel corso della guerra, «in detta località si recavano abitualmente i militari, sia nazionali che nemici, che vi mandavano pure al pascolo i loro quadrupedi [...] e che vi produssero ingenti danni»; inoltre, dall'edificio erano state asportate numerose travature, tolte dai solai e dai tetti. Quattro possidenti firmarono il relativo atto di notorietà: oltre al già incontrato Antonio Curioni, leggiamo i nomi di Francesco Quaia, Silvio Cosmo e Giuseppe Zaro<sup>18</sup>.

La domanda relativa al castello venne respinta, considerato «lo stato di completo abbandono in cui era lasciato per la sua impossibile utilizzazione per vetustà»; l'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico di Finanza di Udine faceva inoltre presente che i lavori di provvisorio adattamento dell'edificio per usi militari, effettuati durante la guerra, erano stati eseguiti a spese dello Stato e, semmai, toccava al nobile rifondere l'esborso pubblico...

Sull'avita famiglia comitale, intanto, si stava per abbattere una serie di eventi luttuosi che ne avrebbe segnato irreversibilmente le sorti: dopo la prematura dipartita di Cecilia<sup>19</sup>, sopravvissuta di poche settimane alla fine del conflitto, il 24 marzo 1921 moriva «nella trascuranza dei suoi» il conte Alderico, preceduto di poche settimane dal figlio Eugenio, mentre il conte Giuseppe terminò i suoi giorni il 30 luglio 1922<sup>20</sup>. La sua casa, passata agli eredi, fu venduta nel 1935, mentre il castello, di proprietà del Comune dal 1979, vanta lo *status* di suggestiva rovina, che veglia dall'alto sulla quiete del borgo.

Mentre concludo queste righe, eventi repentini e inaspettati scuotono dal silenzioso torpore Polcenigo e, insieme, le nostre coscienze: in Europa spirano di nuovo pericolosi e insensati venti di guerra, che sappiamo bene quanto dolore arrecheranno ai civili inermi, peggiorando le condizioni di vita di tutti, a partire, come sempre, dai gradini più bassi della scala sociale.

*I contributi della scrivente citati in questo articolo si possono leggere e scaricare online: <https://independent.academia.edu/StefaniaMiotto>*

<sup>17</sup> E. CHINA, 1915: *l'esordio di Giuseppe Marchesini come commissario prefettizio di Polcenigo*, «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XVII, 17 (luglio 2020), pp. 31-33.

<sup>18</sup> Dall'inventario delle domande di risarcimento presentate dai Polcenighesi sappiamo che Francesco Quaia aveva scelto la profuganza lasciando la famiglia, mentre Silvio Cosmo e Giuseppe Zaro erano militari.

<sup>19</sup> Cecilia Polcenigo terminò i suoi giorni a Venezia, dopo indicibili sofferenze provocate da un male incurabile, il 14 dicembre 1918.

La prematura scomparsa della moglie e il coinvolgimento in una causa processuale contro il collega giornalista Valsecchi e il capo divisione del Municipio di Venezia Monterumici, portarono il vedovo Enrico Mario Baroni a compiere un gesto estremo, per le conseguenze del quale lasciò i vivi il 25 giugno 1922.

<sup>20</sup> Archivio Parrocchiale di San Giacomo di Polcenigo, *Registro Morti 1907-1937, ad dies* (5 marzo 1921 Eugenio Polcenigo, 24 marzo 1921 Alderico Polcenigo, 30 luglio 1922 Giuseppe Polcenigo).



## Un'opera dello scultore vercellese Luigi Sereno a Polcenigo

Alessandro Fadelli

**N**el cimitero di Polcenigo, nella prima parte del camposanto più antico, a destra rispetto all'entrata, si trova addossata al muro di cinta la lapide funeraria di Lorenzo Zaro. Egli era nato il 30 dicembre 1868 a Polcenigo, figlio del possidente Angelo (1840-1901), che fu anche più volte sindaco di Polcenigo, e della baronessa Ernestina Del Mestri di Cormons; aveva preso in moglie Ida Maria Zaia (1874-1956), dalla quale aveva avuto tre figli: Ernestina (1900-1952), che poi sposò l'ingegner Pietro Bazzi, Angelo (1903-1943), medico specialista in malattie dermosifilopatiche, deceduto ancor giovane a quarant'anni, e Luciano (1907-1994), sposatosi in prime nozze con Nicolina Blanco (1912-1960), padre di Angela, già docente della locale scuola media, e di Lorenzo, medico dentista, entrambi ben conosciuti in paese. Di professione Lorenzo faceva il perito agrimensore (si era diplomato al Regio Istituto "Zanon" di Udine nel 1890); si occupò di coltivazione dei gelsi, vincendo anche dei premi, e di problemi di riforestazione (vedi qui un suo articolo, trascritto da Nicoletta Bossler) e diresse parecchi lavori in zona, fra i quali, appena prima della Grande Guerra, l'inizio della grande bonifica nel Bodegan e nelle Prese, vaste zone di San Giovanni allora paludose. Fu anche consigliere comunale e, tra il 1907 e il 1909, assessore. Morì a cinquant'anni il 27 gennaio 1919, poco dopo la fine del primo conflitto mondiale, senza nemmeno i conforti religiosi per la rapidità del male, vittima come tanti della terribile pandemia di "spagnola". La moglie Ida, affranta dal dolore e con tre figli ancora giovani, ne ricordò degnamente la memoria con una lapide tombale nella quale spicca un intenso bassorilievo bronzeo circolare, raffigurante a mezzo busto il defunto. L'opera, di grande rilievo artistico, a un attento esame appare firmata, nel



bordo interno, come "Sereno Vercelli". Indagando, ho scoperto che è opera dello scultore vercellese Luigi Sereno.

Di questo artista non sappiamo molto, e quel poco lo traiamo soprattutto da un dettagliato contributo della dottoressa Cinzia Lacchia del Museo Borgogna di Vercelli, che ringraziamo sentitamente per la squisita gentilezza e disponibilità dimostrata nei vari contatti avuti tramite mail. Il contributo, intitolato *Un museo chiuso e smembrato: la gipsoteca e le vicende della "Galleria d'Arte Moderna Luigi Sereno" di Vercelli*, è apparso nel volume *Gipsoteche in penombra. Il patrimonio piemontese*, edito nel 2017 dal locale Centro Studi Piemontesi e contenente gli atti di una giornata di studi tenutasi a Torino nel 2013. Luigi Sereno era nato a Quinto Vercellese nel 1860; fu dapprima allievo del maestro Ercole Villa nel locale Istituto di Belle Arti, come il quasi coetaneo Francesco Porzio, anch'egli valido artista; passò poi all'Accademia di Brera a perfezionarsi. Pittore, ma soprattutto scultore, il giovane Sereno all'esposizione di Brera del 1885 presentò la statua *Vae victis*, molto lodata dalla critica. Partecipò in seguito ad alcune esposizioni internazionali, come quelle

di Parigi (1895) e di San Pietroburgo (1898), e a qualche mostra italiana, ma dimostrando scarso interesse per tali manifestazioni. Nel 1907 realizzò l'applaudita statua di Umberto I in Piazza Guala Bicheri nella natia Vercelli, finanziata dall'avvocato Antonio Borgogna, politico, collezionista d'arte e filantropo appena scomparso l'anno precedente. L'opera fu inaugurata solennemente il 29 settembre, alla presenza del re Vittorio Emanuele III e di numerose personalità politiche locali e nazionali. Per tale scultura, nello stesso 1907 Sereno fu nominato cavaliere della Corona d'Italia. Gran parte del suo operato consiste in sculture cimiteriali per tombe di famiglie di rilievo, molte delle quali si trovano nel cimitero vercellese di Billiemme (curiosa forma locale per *Betlemme*, a sua volta derivante dall'intitolazione della chiesa cimiteriale); altre si trovano nel cimitero israelitico, sempre di Vercelli, e nei composanti dei dintorni.

Sereno lavorò con il gesso, con il marmo e con i metalli, rivelando, com'è stato scritto, «dominio sicuro della forma» e sensibilità alla «poesia delle ombre» in una sua propria «scultura pittorica» espressa in numerosissime statue, altorilievi e bassorilievi. Personaggio solitario, austero, sdegnoso e poco amabile, per non dire rude, ma al corrente dell'evoluzione artistica dei suoi tempi, Sereno morì a quasi 82 anni il 19 gennaio 1942 a Vercelli. Nel 1969, per volere della figlia Laura (1893-1976), pubblicitista, scrittrice d'arte e ispettrice onoraria alle Belle Arti, fu costituita la *Fondazione Luigi Sereno* con l'intenzione di aprire al pubblico un Museo e Galleria d'Arte Moderna, cosa che avvenne poi nel 1976 nella casa dello scultore, che sorge lungo la via cittadina che nel 1961 gli era stata dedicata. Si mettevano così a disposizione del pubblico varie opere e modelli in gesso di Sereno, oltre a diverse opere (sculture, dipinti e disegni) di altri autori, soprattutto del secondo Ottocento e del primo Novecento piemontese. L'istituzione ha purtroppo avuto una vita alquanto difficile per ragioni burocratiche, legali ed economiche, ed è attualmente chiusa, mentre le pregevoli opere che conteneva sono state disperse fra vari luoghi e istituzioni.

Non sappiamo come si sia creato il contatto tra la vedova del polcenighese Lorenzo Zaro e il lontano scultore vercellese per la realizzazione di un'opera in memoria del defunto perito, portata a termine con tutta probabilità tra il 1919 e il 1920: c'entra forse, come intermediario, quel Giovanni Cosmo di Coltura, figlio di Alessandro, che durante l'anno dell'invasione austro-tedesca era scappato come profugo proprio a Vercelli? Chissà. Comunque sia andata, questo collegamento tra Friuli e Piemonte ha donato al cimitero di Polcenigo un'insolita e pregevole opera d'arte, che meriterebbe senza dubbio una pulitura e un restauro per valorizzarne l'importanza e la bellezza.

## Il problema forestale Da Polcenigo

Lorenzo Zaro

**C**i scrivono, 20 (n):

A noi dell'estremo Friuli occidentale tornerebbe gradito (se le attuali circostanze internazionali non lo impediranno) vedere tra noi, per opportuna conoscenza di questa zona, i rappresentanti della «Pro Montibus» qui ove il campo pratico dell'esplicazione si presta a tanta necessità.

I paesi di Budoia, Polcenigo e Caneva si trovano al piede delle Alpi. Da un livello minimo (Polcenigo è ad es. m. 60 sul mare), il monte s'innalza a 1300 metri e più. Non è bisogno ch'io le enumeri le valli profonde e i torrenti ghiaiosi.

Il Comune di Polcenigo ha in preventivo una spesa di oltre 100.000 lire per sole arginature e dighe (progetto dell'ing. Tristano Valentinis). Saranno sufficienti? Certo solo temporaneamente.

Più che i manufatti, sarebbe provvida una maggior cura per la rinnovazione dei boschi. Quanto tornerebbe utile e redditivo che la montagna fosse imboscata, almeno in parte! Si verificherebbe una naturale protezione del rimanente terreno ed un reddito, ove ora nulla si ritrae e ove possono anzi verificarsi solo danni. Cesserebbero le continue erosioni della superficie del monte, lo allargarsi delle ghiaie, si arresterebbe la formazione delle valli profonde ove l'acqua, raccogliendosi, irrompe e precipita al piano.

Dal «Giornale di Udine di giovedì» 22 aprile 1915  
trascrizione di Nicoletta Bossler



## La chiesa di San Rocco tra Otto e Novecento

Stefania Miotto

**N**el 1876 il pittore Luigi Nono, che frequentava abitualmente Polcenigo, raffigurò l'interno della chiesa di San Rocco: la zona absidale è resa con voluta indeterminatezza, mentre il dipinto restituisce in modo toccante l'atmosfera di intimo raccoglimento del luogo, nella sua disadorna e quasi mistica semplicità.

Lo scatto in bianco e nero del fotografo friulano Carlo Pignat, datato 22 febbraio 1957, ritrae invece impietosamente la condizione di abbandono in cui versava all'epoca l'edificio sacro. La chiesa era stata gravemente danneggiata dal terremoto del 18 ottobre 1936, al punto che due anni dopo si verificò il crollo improvviso del tetto. L'interno fu sgombrato dalle macerie in attesa di tempi migliori per un completo restauro che, a causa del secondo conflitto mondiale, venne procrastinato fino agli inizi degli anni Sessanta.

Nella foto si vede ancora al suo posto, protetta dalla zona absidale, la pala dell'altar maggiore, raffigurante la *Madonna con Bambino tra i Santi Rocco e Sebastiano*. Presumibilmente nel corso dei lavori di ristrutturazione, il dipinto venne rimosso e da allora si sono perse le tracce: auspichiamo pertanto che la pubblicazione della foto porti a individuare l'attuale ubicazione. Il gradevole altare in marmi policromi, privo delle sculture a coronamento, accoglie ora la *Resurrezione* dell'artista azzanese Pierino Sam, datata 1985.



*Luigi Nono, Interno della chiesa di San Rocco a Polcenigo, 1876. Collezione privata.*



*L'interno della chiesa di San Rocco nel febbraio del 1957. Fototeca dei Civici Musei di Udine, Fondo Pignat (p.g.c.).*

## Recensione

*“San Francesco di Castello di Porpetto.*

*Luci e ombre di un convento della bassa pianura friulana (1290-1785)”*

di Marco Sicuro, 2021

Stefania Miotto

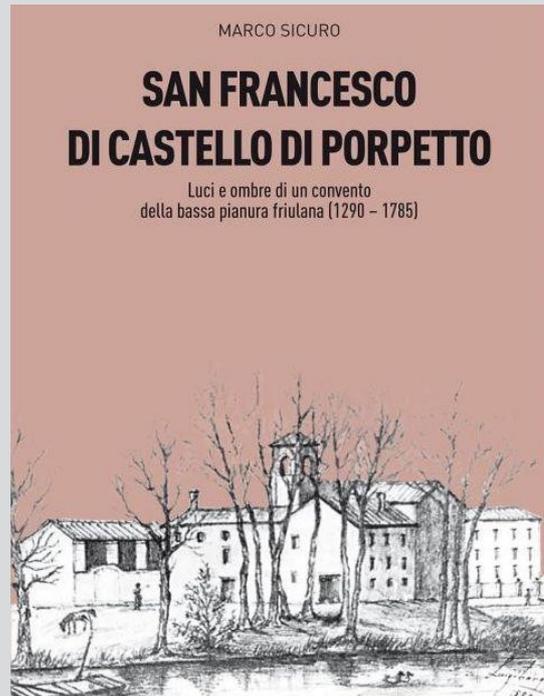
La storia francescana si coniuga con la storia dell'umanità, ma pochi conoscono come in concreto gli ordini mendicanti vissero tra la “povera gente”. Il volume di Marco Sicuro, laureato in Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea presso l'Università di Udine e dottore di ricerca in Storia moderna presso gli atenei di Udine e Trieste, ripercorre le vicende del ramo conventuale dell'Ordine francescano nei territori friulani. Tra questi insediamenti si possono distinguere conventi «urbani», come Cividale, risalente già agli anni Trenta del Duecento, seguito da Udine, Gemona e Portogruaro.

Vi sono poi conventi «signorili», la cui prima menzione si riscontra nel testamento di membri dell'aristocrazia feudale, come il “nostro” San Giacomo di Polcenigo (il più antico della diocesi concordiese, nominato per la prima volta nell'agosto 1262 nel testamento di Gucello II di Prata), Villalta di Fagagna, Gorizia e Castello di Porpetto. Lo studio focalizza l'attenzione su quest'ultimo: citato nel testamento di Walterpertoldo di Spilimbergo (1290), il piccolo convento della bassa pianura friulana ospitò nel 1317 frate Odorico da Pordenone, presente come testimone ad un atto notarile poco prima di intraprendere il lungo viaggio missionario in Oriente.

Il volume analizza le vicende amministrative interne ed esterne alle mura conventuali e le relazioni con la popolazione e le autorità ecclesiastiche e secolari. La piccola comunità francescana godeva inizialmente della protezione dei signori di Castello (Frangipane), poi minata da alcuni dissapori; dal Seicento i frati beneficiarono

però della protezione degli Asburgo. Molto buoni furono i rapporti con la popolazione del luogo, al punto che nel 1785, soppresso il convento per volontà dell'imperatore Giuseppe II, la comunità si oppose alla vendita all'asta della chiesa.

Oggi l'edificio sacro intitolato a San Francesco d'Assisi costituisce la parrocchiale di Castello di Porpetto, mentre nulla resta del convento, demolito nei decenni centrali del Novecento.



Lo stemma dei Francescani in un'antica metopa del convento di San Giacomo di Polcenigo.



# PASSIparole 2022

## Le passeggiate con l'Ecomuseo tra Caneva e Polcenigo

Ecomuseo Lis Aganis

L'Ecomuseo Lis Aganis, con la preziosa collaborazione dei propri soci, è pronto per dare il via ad una nuova stagione di **PASSIparole**, le passeggiate alla scoperta di luoghi insoliti nel territorio ecomuseale!

Ci sono giunte oltre 70 proposte da parte dei nostri soci, che con competenza ed entusiasmo accoglieranno i visitatori in questo nostro territorio unico e incontaminato per una esperienza fra tradizione, storia ed ambiente. Le proposte sono a passo lento per un approccio sostenibile al territorio fra emozioni e racconti di Comunità per le quali, con orgoglio, nel 2021 abbiamo ricevuto da Legambiente la **Bandiera Verde**.

Le passeggiate sono iniziate ad aprile, poi si proseguirà fino a dicembre 2022. Ogni fine settimana sono previsti itinerari sempre diversi: alla camminata vera e propria si alternerà una visita presso un museo o un luogo caro alla Comunità, oppure un'attività creativa o ancora una degustazione; i percorsi si snoderanno lungo le vie dei paesi, percorrendo facili sentieri o anche percorsi nel bosco più impegnativi: ce n'è per tutti i gusti! Ad accompagnare i partecipanti ci saranno gli esperti locali e gli operatori, che con la loro testimonianza daranno quel valore in più alla passeggiata, quella singolare accoglienza che caratterizza le uscite con l'Ecomuseo Lis Aganis.

### **PASSIparole tra Caneva e Polcenigo**

Anche quest'anno i Comuni di Caneva e Polcenigo, con la preziosa collaborazione del Gruppo Archeologico Polcenigo e dell'associazione delle guide di Prealpi Cansiglio Hiking, hanno organizzato diverse escursioni. Ve le presentiamo qui di seguito.

### **COME ISCRIVERSI**

Per partecipare alle attività è necessaria l'iscrizione: sul sito web [ecomuseolisaganis.it](http://ecomuseolisaganis.it), nella sezione **PASSIparole**, verranno date tutte le informazioni tecniche e attivato il servizio prenotazioni; sarà inoltre presente il calendario con tutte le passeggiate in programma.

### • DOMENICA 19 GIUGNO - ORE 9.00 - CANEVA

Luogo di ritrovo: Piazza San Marco, Stevenà

#### **LA VIA DEL FILO DI SETA**

Si scoprirà il legame tra la pianta del gelso e la seta; si ascolteranno i racconti di chi ha vissuto e lavorato nelle filande e si vedranno strumenti, attrezzi e luoghi di un'attività scomparsa.

*In collaborazione con: Pro Loco Stevenà APS*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 100 m / Distanza: 2 km*

*Durata: 3 ore*

*Note: costo 5,00 € - per degustazione di prodotti tipici*

### • DOMENICA 19 GIUGNO - ORE 10.00 - POLCENIGO

Luogo di ritrovo: parcheggio Parco Rurale di San Floriano

#### **MOVIMENTO ARCAICO LUNGO LE RIVE DEL LIVENZA**

A contatto con la natura e facendoci ispirare da essa, riscopriremo i gesti che caratterizzano da sempre il movimento umano e i benefici profondi che uno strumento così alla portata di tutti può generare. In compagnia di Roberto Zanardo, fisioterapista e istruttore di **Movimento Arcaico**.

*In collaborazione con:*

*Comune di Polcenigo, Prealpi Cansiglio Hiking*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 50 m / Distanza: 3 km*

*Durata: 3 ore*

*Note: costo 15,00 €*

### • DOMENICA 10 LUGLIO - ORE 9.30 - CANEVA

Luogo di ritrovo: Cansiglio. Infopoint di Passo della Crosetta.

#### **LA FORESTA DEL CANSIGLIO ORIENTALE IN E-BIKE**

La Foresta del Cansiglio è uno dei luoghi più adatti per trascorrere una giornata pedalando e scoprendo gli scenari più suggestivi e maestosi di questo angolo di paradiso. Il percorso si snoderà su piste forestali tra faggi colonnari e ampie vedute che spaziano dalle Dolomiti alla laguna.

*In collaborazione con:*

*Comune di Caneva, Prealpi Cansiglio Hiking*

*Difficoltà: media*

*Dislivello: 500 m / Distanza: 40 km*

*Durata: 7 ore circa*

*Info: costo 15,00 € - più eventuale noleggio e-bike (prenotazioni entro giovedì 7 luglio)*

### • SABATO 30 LUGLIO - ORE 9.30 - POLCENIGO

Luogo di ritrovo: Malga Coda di Bosco (loc. Gaiardin)

#### **MALGHE D'AUTORE**

Escursione storico-naturalistica per conoscere le tre malghe di Polcenigo che vengono annualmente "monticate": Malga Fossa de Bena, Costa Cervera, Col dei Scios. Tre diverse tipologie di allevamento: capre, vacche e pecore, che scopriremo in questa giornata di esplorazione e degustazione

*In collaborazione con:*

*Comune di Polcenigo, Prealpi Cansiglio Hiking*

*Difficoltà: media*

*Dislivello: 350 m / Distanza: 10 km*

*Durata: 6 ore e 30 circa*

*Note: costo 20,00 € - degustazione inclusa*

• **DOMENICA 31 LUGLIO - ORE 8.30 - POLCENIGO**

Luogo di ritrovo: parcheggio della Chiesa Santissima  
**DAL NEOLITICO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE**  
 Dalle sorgenti della Santissima al sito neolitico di Palù di Livenza per una breve tappa ove sono stati eseguiti gli scavi archeologici. Si raggiungeranno il Col Molletta, in cui sono state identificate e restaurate delle trincee della Prima guerra mondiale e il colle di San Floriano, dove sono stati identificati un abitato dell'Età del bronzo, resti romani e una necropoli altomedievale. Rientro in autonomia.

*In collaborazione con:*

*Gruppo Archeologico Polcenigo APS*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 100 m / Distanza: 6 km*

*Durata: 4 ore*

• **VENERDÌ 12 AGOSTO - ORE 9.30 - CANEVA**

Luogo di ritrovo: Infopoint Crosetta

**L'ANELLO DEGLI ABISSI**

Il Bus de la Lum, l'abisso della Rizza e molti altri inghiottitoi faranno da scenario a questa escursione nel profondo della Foresta del Cansiglio. Cammineremo "sopra", ma scopriremo i segreti del "sotto" grazie ai racconti di questo mondo celato ai più. In un ambiente straordinario e di rara bellezza.

*In collaborazione con:*

*Comune di Caneva, Prealpi Cansiglio Hiking*

*Difficoltà: media*

*Dislivello: 400 m / Distanza: 12 km*

*Durata: 6 ore*

*Info: costo 20,00 €*

• **DOMENICA 11 SETTEMBRE - ORE 9.00 - CANEVA**

Luogo di ritrovo: Malga Coda di Bosco

**SURVIVAL NELLA FORESTA DEL CANSIGLIO**

Un appuntamento fuori dal comune per questa rassegna di *PASSIParole: il Survival*. Una giornata dedicata alle tecniche base di sopravvivenza: come orientarsi, come potabilizzare l'acqua, come accendere un fuoco e cercare cibo. Queste e altre nozioni utili ci verranno insegnate da Fabio, istruttore di *Survival*, che ci accompagnerà, con un taglio avventuroso e divertente, a contatto con la parte più selvaggia di noi.

*In collaborazione con:*

*Comune di Caneva, Prealpi Cansiglio Hiking*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 100 m / Distanza: 5 km*

*Durata: 8 ore*

• **DOMENICA 11 SETTEMBRE - ORE 9.30 - POLCENIGO**

Luogo di ritrovo: Chiesa di San Rocco, via San Rocco, 25

**PICNIC A POLCENIGO**

L'iniziativa *Picnic a Polcenigo* ha lo scopo di valorizzare e promuovere sia le bellezze naturali, storiche, archeologiche del territorio, sia i prodotti tipici locali. Verrà consegnata alla partenza la tovaglia a quadrettoni bianchi e rossi con le stoviglie e la descrizione del percorso effettuato, alcune note sui luoghi visitati e l'indicazione dei prodotti enogastronomici degustati.

*In collaborazione con: Borgo Creativo APS*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 100 m / Distanza: 5 km*

*Durata: 5 ore circa (compreso il pranzo)*

• **SABATO 8 OTTOBRE - ORE 14.30 - POLCENIGO**

Luogo di ritrovo: Mezzomonte, parcheggio inizio paese  
**TRA MEZZOMONTE E LE LONGIAREZZE NEL TEMPO DELLE CASTAGNE**

L'antico insediamento delle Longiarezze sarà la meta di questa escursione pomeridiana. Attraverseremo il bosco di castagni per giungere in un'area caratterizzata da muretti a secco e antichi percorsi, al cospetto di splendide betulle. Qui sorgeva un antico insediamento che andremo a scoprire.... Al termine aperitivo in piazza.

*In collaborazione con:*

*Comune di Polcenigo, Prealpi Cansiglio Hiking*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 200 m / Distanza: 8 km*

*Durata: 4 ore e 30 circa*

*Info: costo 15,00 € - compreso l'aperitivo finale*

• **LUNEDÌ 26 DICEMBRE e DOMENICA 1° GENNAIO ORE 16.00 - POLCENIGO**

Luogo di ritrovo: Chiesa di San Rocco, via San Rocco, 25

**ALLA SCOPERTA DEI PRESEPI NEL BORGO DI POLCENIGO**

Disposti nelle finestre delle abitazioni e negli angoli più caratteristici del paese, i presepi artigianali danno luce al patrimonio storico e architettonico del borgo di Polcenigo e, tra uno scorcio e l'altro, giochi di luce e melodie natalizie creano un'atmosfera davvero magica!

*In collaborazione con: Borgo Creativo APS*

*Difficoltà: facile*

*Dislivello: 100 m / Distanza: 1 km*

*Durata: 2 ore circa*



*PASSIparole* è un'iniziativa promossa dalla Regione Friuli Venezia Giulia, Promoturismo FVG, Fondazione Friuli e Friulovest Banca.

**Associazione Lis Aganis**  
**Ecomuseo delle Dolomiti Friulane APS**

Via Maestri del Lavoro, 1 - 33085 Maniago

Tel. 0427 764425 / cell. 393 949 4762

[www.ecomuseolisaganis.it](http://www.ecomuseolisaganis.it) / [info@ecomuseolisaganis.it](mailto:info@ecomuseolisaganis.it)



**Servizio newsletter degli eventi**  
[newsletter@ecomuseolisaganis.it](mailto:newsletter@ecomuseolisaganis.it)  
 Whatsapp: cell. 391 323 6705



# In questo numero

[www.grapo.it](http://www.grapo.it)

Visitate il nostro sito web  
e la nostra pagina Facebook  
per scaricare la versione PDF del bollettino  
e tenervi aggiornati sulle nostre attività  
[grapo.polcenigo@gmail.com](mailto:grapo.polcenigo@gmail.com)

GruppoArcheologicoPolcenigo 

GR.A.PO.



Saluti del presidente del Gr.A.Po.	Angelo Pusiol	pag. 2
Al Gr.A.Po. il <i>Premio Peterlino</i> 2021	Mario Della Toffola, sindaco di Polcenigo	3
Un saluto	Angelo Pusiol	4
L'archeologo e il verme	Nicola Degasperi	5
Il dio Mitra: dall'Anatolia Ittita alla Grotta di Duino	Livio Warbinek	10
Due torri medievali nella zona della Livenza	Moreno Baccichet	14
La Chiesa di Polcenigo	Walter Coletto	15
Il Settecento in Cansiglio	Franco Bastianon	16
La produzione della <i>lum</i>	Angelo Leandro Dreon	20
Gli scatti del Gruppo Archeologico Polcenigo		28
Una scultura misteriosa quale preludio al borgo di Polcenigo	Francesca Venuto	30
Giuseppe De Riz (1883-1939), scultore a Venezia	Annalia De Riz Zandarin	36
Miseria e nobiltà: il conte Giuseppe Polcenigo chiede i danni di guerra	Stefania Miotto	38
Un'opera dello scultore vercellese Luigi Sereno a Polcenigo	Alessandro Fadelli	42
Il problema forestale <i>Da Polcenigo</i>	Lorenzo Zaro	43
La chiesa di San Rocco tra Otto e Novecento	Stefania Miotto	44
Recensione "San Francesco di Castello di Porpetto"	Stefania Miotto	45
<i>PASSIparole</i> 2022: le passeggiate con l'Ecomuseo	Ecomuseo Lis Aganis	46

**Il Presidente e il Consiglio Direttivo del Gr.A.Po. informano che** soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.

Il ritrovamento di questo bollettino all'interno di locali pubblici è puramente casuale, non è attribuibile alla responsabilità del Gruppo Archeologico Polcenigo.